

Crisi ed economia di guerra negli Stati Uniti¹⁾

A. La crisi economica ed il suo affrontamento politico

I. Il Crash

Non soltanto *un* grande speculatore operante nel settore energetico quale la Enron dichiara fallimento, ma quasi la metà della grande “New Economy” americana la segue a ruota... L'élite del management americano è sospettata di falsificare i bilanci... La terza azienda automobilistica americana, la Chrysler, non fa altro che realizzare perdite per la sua casa madre tedesca; e non è che i due concorrenti se la passino molto meglio... La “discesa delle quotazioni di borsa” pare non avere fine sia nel settore della cosiddetta “old economy” che nel settore tecnologico... Nelle statistiche l'indice di “fiducia dei consumatori” lascia poche speranze; l'americano medio ideale ha già contratto debiti a sufficienza... Le cifre della crescita economica nazionale nei trimestri passati vengono modificate retroattivamente verso il basso... Al bilancio pubblico mancano le entrate fiscali visto che i redditi imponibili si sono indeboliti... Sempre più americani laboriosi non guadagnano più nulla, a dispetto del cosiddetto “miracolo americano dei posti di lavoro” ed un mercato del lavoro “disincrostatato” in maniera esemplare...

Quando avvenimenti di questo genere accadono contemporaneamente, allora non siamo nella situazione in cui qualche bandito economico viene acciuffato durante le sue solite truffe o in quella in cui un'azienda automobilistica ha effettuato una politica sbagliata rispetto ai suoi ultimi modelli o quella in cui qualche speculatore di borsa è colpito da una decisione sbagliata o della brava gente è ridotta sul lastrico solamente da una disgrazia casuale. A questo punto nell'aumento dell'anticipo di capitale,

- 1) L'articolo è stato pubblicato nel numero 3-02 del GegenStandpunkt (settembre 2002), quando il crollo del “new market” era al suo culmine. L'articolo è dedicato, in primo luogo, alla spiegazione della pratica politica degli USA rispetto alla loro crisi economica e spiega, in secondo luogo, il rapporto tra la politica americana per il superamento della crisi e la realizzazione economica degli incarichi politici bellici che la potenza mondiale si è posta come compito almeno fin dall'11 settembre e che, da allora in poi, persegue con due guerre e con un riarmo senza pari.

che è il mezzo *universale* per giungere al successo nella concorrenza capitalistica, è giunto il momento in cui cominciano a sorgere dubbi, se queste quantità di capitale anticipate siano effettivamente in grado di valorizzarsi, e questi dubbi determinano ulteriori fallimenti. Un fallimento ne causa altri e pertanto, indipendentemente dal motivo particolare, si instaura una catena di fallimenti: i primi fallimenti determinano altre perdite e la scoperta, altrove, di ulteriori perdite che finora ci si era accollati; il crollo di una quotazione ne trascina con sé altre; il ribasso borsistico a sua volta diminuisce le riserve e la solvibilità e con questa la capacità d'azione di ulteriori imprese; il mondo delle banche si vede forzato a cancellare sempre più crediti inesigibili, irrigidisce le sue condizioni per l'erogazione di crediti, portando così al fallimento delle imprese che avrebbero avuto bisogno di "denaro fresco". Questa catena di cause *rivela* spietatamente come, ovviamente, *tutti* i partecipanti all'economia, dalle rispettabili multinazionali al settore bancario fino ai brokers di Wall Street, siano riusciti ad *ampliare* il loro volume d'affari fino al punto in cui la sua ulteriore valorizzazione non è più redditizia, tanto che anche tutta l'accumulazione finora realizzata si dimostra un flop. Con ciò è chiaro: anche l'economia americana è in *crisi*.²⁾

Quando l'economia americana è in crisi ciò non costituisce una buona notizia per il resto del mondo capitalistico, al contrario, è un male nella misura delle quote che i concorrenti sono riusciti a procurarsi sul mercato americano, quello delle merci e quello finanziario, nella misura della loro partecipazione avvenuta durante i molti anni di boom dell'economia americana. A soffrire pertanto non sono solamente alcune aziende esportatrici e questa o quella banca che si vede costretta a svalutare qualche credito: è il commercio mondiale che diminuisce, visto che il più grande mercato del mondo è sovraccarico di merci e titoli e non è più in grado di consentire la realizzazione dei redditi sperati. Cosa, questa, che fa scendere inarrestabilmente le quotazioni delle borse in tutto il mondo. Ne consegue che quasi

- 2) Se l'articolo ricorda i fenomeni della crisi dell'economia americana, se descrive l'andamento della crisi in cui capitale sovraccumulato si svalorza su grande scala, questo non deve essere scambiato con la spiegazione *perché* il capitalismo periodicamente riesce ad arrivare alle sue crisi quali culmini della follia dell'economia di mercato. In ogni caso, anche la semplice presentazione dell'andamento di una crisi dà la prova che la risposta alla domanda "Perché questa follia?" non sta nello "scandalo" che le maschere economiche della crescita del capitale, che fino a ieri stavano sempre nel "giusto", non fanno improvvisamente altro che "errori".

nessun bilancio nazionale è più in regola, in particolar modo i conti degli Stati concorrenti degli USA non tornano più. Anche ai bilanci pubblici dei partner europei mancano le entrate e diventa difficile finanziarsi facendo ricorso al credito, almeno secondo il giudizio dei Ministri del tesoro competenti. Per quanto gli Europei desiderino un euro forte, quando il dollaro scende a causa della crisi non c'è niente da cui gli amministratori delle economie d'Europa possano ricavare un qualche profitto – è troppa la ricchezza delle proprie multinazionali e della propria “media borghesia” che dipende dall'affare che adesso in America è fallito. Così proprio nella crisi si fa valere il fatto che gli Stati Uniti siano il centro dell'accumulazione capitalistica mondiale, accumulazione con cui i suoi attori ancora una volta hanno “esagerato”: con il “principale attore del mercato” va in rovina anche tutto il commercio mondiale. Per questo tutto l'estero aspetta e spera – per poter riprendere i propri affari – nella ripresa degli USA che però sembra non voler arrivare; e la stampa nazionale, che fino a ieri si è prodigata in dichiarazioni di ammirazione nei riguardi del “boom senza fine” dell'economia americana, in questa situazione osa affermare che il paese capitalista modello, nell'amministrazione della sua macchina del credito, ha lasciato troppa libertà ai suoi manager.³⁾

Al di là dell'Atlantico questo giudizio viene condiviso soltanto in maniera molto parziale.

- 3) Così si presenta la crisi degli Stati Uniti attraverso l'ottica della malignità nazionale dei concorrenti, ma soprattutto si presenta dal punto di vista della loro preoccupazione relativa al proprio successo economico. Appena l'America ha “superato” la sua crisi, la pubblica opinione europea si profonde ancora in elogi dei chiari *metodi* di successo economico che “esistono” negli Stati Uniti e che sono di tutt'altro tipo rispetto a quelli delle economie nazionali della vecchia Europa; e si profonde in lamentele che l'adozione di questi metodi in Europa, soprattutto a causa di certi tradizionali riguardi sociali, progredisce soltanto così a stento oppure non progredisce affatto. (Anche le nostre osservazioni sul ruolo dell'economia americana sul mercato mondiale però non sono la spiegazione della prima crisi capitalistica mondiale del nuovo secolo, che speriamo di poter presentare fra poco. Una traduzione in italiano per ora non è prevista.)

II. La politica contro la crisi – all'americana

La situazione critica dell'economia nazionale viene affrontata dal governo USA con il piglio che spetta ad una superpotenza dell'economia mondiale. Nelle borse americane verranno pure distrutti patrimoni pari a bilanci pubblici di intere nazioni; i grandi conglomerati americani potranno pure limitare la loro produzione, chiudere aziende e licenziare centinaia di migliaia di operai – il Presidente americano in carica proclama in una maniera tanto sicura di sé quanto abituata al successo: “Il nostro capitalismo è forte!”. Quest'affermazione non è infondata né si tratta di una spaccanata, ma costituisce *l'annuncio di un programma d'azione*. Il governo americano s'incarica della mobilitazione delle risorse nazionali che ritiene necessarie per il superamento di tutti i fastidi economici del paese. Risorse, di cui il governo è assolutamente sicuro: sono risorse nel campo della *morale* (1), della *finanza* (2) e del *commercio mondiale* (3), e di tutte queste risorse l'America è di fatto dotata in una quantità debordante.

1.) Con giuramenti di fedeltà e minacce di risarcimento contro l'onda di fallimenti della “New Economy”

Proprio *ai maggiori fallimenti e ai maggiori casi problematici* che fanno tremare il mondo della finanza – partendo dai giganti della speculazione energetica nati recentemente, quali Enron e Reliant Energy, passando per quelli delle telecomunicazioni, quali Qwest e Worldcom, per giungere agli specialisti dell'intrattenimento quali AOL e Time Warner, uno dopo l'altro i grandi vincitori del boom degli anni 90 ammettono che le loro gigantesche entrate in realtà erano tutte finte e che conseguentemente non sono in grado di giustificare neanche una sola frazione del proprio valore di borsa – *il governo Bush attesta*, con tutto il suo potere ed in maniera consolatoria, che *i loro insuccessi* in fondo non hanno niente a che fare con il capitalismo americano, con questo sistema economico di prima classe abbonato ad un successo inarrestabile. Il fatto che miliardi di dollari vengano gettati al vento deve costituire un'*eccezione* più o meno criminale *alla regola generale*. La diagnosi viene pronunciata in discorsi indignati ed accusatori rivolti al popolo americano ed indirizzati contro i “truccatori” di bilanci ed i revisori dei conti “senza senso del dovere” – e subito, per il piacere delle altre fallisce una delle “big five”! Quindi vengono mosse accuse contro le quattro restanti che a loro volta vengono rafforzate dalla promessa del Presidente d'eliminare immediatamente e con forza *l'immoralità anti-americana* nei piani di direzione delle aziende.

Questo verdetto è veramente arduo. Non soltanto perché il Presidente in carica, così come il suo predecessore e come il predecessore del suo predecessore hanno fatto le medesime cose di cui adesso incriminano gli altri (e sono diventati ricchi in modo esemplare in questa maniera, così come la nazione s'aspetta da un presidente che deve rendere ricca anche lei), ma soprattutto perché questi onorevoli signori si oppongono *a ragione* al rimprovero di aver infranto sia la legge scritta che le leggi d'arricchimento capitalistiche in generale. Ciò che hanno fatto i bancarottieri di oggi o, se preferite, i vincitori di ieri, allora come oggi, è secondo principio e buone intenzioni, anche se forse non completamente legale, ma in ogni modo quantomeno legittimo e addirittura obbligatorio, in base a tutte le regole dell'arte degli affari capitalistici. Che cosa hanno fatto di speciale?

– Hanno speculato con il denaro di altri sul futuro aumento del valore di titoli negoziati in borsa, titoli che consistevano in transazioni commerciali che verranno concluse in futuro – guadagnandoci sopra.

– Con ogni successo hanno attratto nuovi capitali e con questi hanno finanziato il successo stesso della loro speculazione – guadagnandoci ulteriormente.

– Hanno fornito al mondo intero un esempio di come si mette in moto un accrescimento del valore speculativo di un investimento al di là di ogni reddito veramente realizzato o prevedibilmente realizzabile – e di come ci si possa guadagnare sopra.

– Hanno messo a tacere, grazie ai loro impressionanti tassi di crescita, ogni dubbio sul fatto che tutto ciò potesse continuare all'infinito, saldando le promesse di redditività effettuate con l'emissione di nuovi debiti – guadagnandoci ulteriormente.

– Hanno iscritto a bilancio, con la coscienza pulita o anche senza, i loro impegni quale "patrimonio" dell'impresa, un'operazione totalmente consueta per capitali in crescita.

– Alla fine hanno posto le proprie banche di fronte alla difficile alternativa di investire nel proseguimento della speculazione immettendo denaro fresco oppure di svalutare un ammontare gigantesco di credito consumato – e così facendo ci hanno guadagnato per un'ultima volta.

E per tutto questo periodo non solo hanno goduto della benevolenza distaccata dei poteri pubblici, ma anche di una grandissima accondiscendenza di fronte a tutti gli eventuali questioni legali scomode. Perché, tutte queste aziende ora fallite, grandi o piccole che fossero, e che ora vengono accusate di aver sbagliato per avidità, hanno fatto della suprema direttiva politica per l'economica americana, della c.d. "deregulation", cioè della cessione di tutti servizi statali restanti – dalle telecomunicazioni al settore

energetico – allo spirito imprenditoriale e della liberazione dell’economia americana dalle disposizioni costringenti, che in passato erano ritenute necessarie per sorvegliare la solidità degli affari, *una nuova storia di successo americana*, ammirata e invidiata in tutto il mondo durante otto anni d’oro.⁴⁾ Fin a quando il successo è continuato, la crescita del settore e nel settore ha reso assolutamente plausibile ogni espansione delle masse di credito speculative. Fino a quando il successo è continuato, le aziende della “New Economy” hanno goduto non solo della migliore reputazione possibile ma hanno anche contribuito in maniera *effettiva* alla crescita reale dell’economia americana. Forse non sempre così tanto come queste hanno contabilizzato e come gli veniva attribuito; ma che cosa c’è da obiettare ad esempio all’analisi degli esperti di allora, (ufficialmente entrata nell’analisi del governo) in base alla quale un aumento delle vendite di 1,3 miliardi di dollari nel settore dei computer, sarebbe da contabilizzare, dal punto di vista politico-economico e in termini di effetto sulla crescita, come un aumento di 20 miliardi, visto che la prestazione dei computer venduti sarebbe aumentata in misura pari all’importo in questione. A causa di simili calcoli che hanno reso sicuramente redditizio qualche computer impiegato per realizzarli, di sicuro non sono falliti i perdenti del settore.⁵⁾ Ed in nessun caso né il generale crash della borsa né la “perdita di fiducia” del mondo delle finanze né tanto meno l’attuale diffidenza nei confronti del dollaro, quale valuta d’investimento, può essere imputato “all’energia capitalista”, con cui tipi come l’attuale coppia di presidenti ha fatto i suoi quattrini, se non nel senso che questa “energia” contribuisce, nella “vecchia” economia dell’industria automobilistica, siderurgica o dei produttori di gran turco così come nella New Economy, quale “fattore soggettivo” alla *sovraccumulazione generale del capitale*.

Con il mancato successo però muta l’ottica e con i grandi insuccessi che non possono essere arrestati, si risveglia nel governo improvvisamente la capacità “retroattiva” di criticare e giudicare la particolarità della “New Economy”, di questo settore che ha distrutto così tanto capitale. In realtà

- 4) Tutto ciò che è interessante delle follie e delle bellezze di questo settore economico si trova nell’articolo “Delle novità dal ‘New Economy’” del numero 1-01 del GegenStandpunkt. (Questo articolo non è tradotto in italiano.)
- 5) Molti aneddoti di questo genere sono noti attraverso la stampa economica europea che con essi ama divertire il suo pubblico, da quando la fama della ‘New Economy’ è andata in rovina. La fonte dell’aneddoto citato è “Das Handelsblatt” del 3./4. maggio 2002.

nessun politico che si occupa di economia in maniera “responsabile” vuol sapere veramente quali sono le particolarità *reali* dei movimenti del capitale nella “New Economy” che certamente esistono.⁶⁾ Il governo semplicemente non *accetta* un annientamento di ricchezza così grande e concentrato, con conseguenze tanto dannose per la nazione, al posto del solito incremento di capitale, vantaggioso per i privati così come per la comunità. Quest’annientamento non può appartenere all’”economia robusta” statunitense e ai suoi soliti alti e bassi congiunturali, *mai* troppo dannosi per la nazione. Piuttosto il governo separa il fallimento così clamoroso, definendolo un “atto criminale”, dal ristagno generale degli affari nazionali – sebbene di questo ristagno naturalmente prenda anche atto. Il governo stesso *porta* al fallimento le imprese che infrangono in maniera così massiccia ed irreparabile il diritto della nazione ad un capitalismo di successo e le consegna alla giurisdizione fallimentare. Con la forza del diritto non finge neppure, ma scava un *abisso morale* fra i criminali economici che sono col-

- 6) Le imprese di questa zona economica “deregolata” *intraprendono* la loro espansione con la *separazione* e la discrepanza quantitativa tra patrimonio aziendale e il suo utile da un lato e l’accreditata aspettativa di un futuro utile ed il valore di borsa dall’altro, una separazione e una discrepanza quantitativa a cui i capitalisti dei “settori tradizionali” devono arrivare soltanto con e dopo molte vittorie nei riguardi della concorrenza, con e dopo degli ampliamenti dei loro affari sulla base di credito o finanziati attraverso la borsa per conquistare e monopolizzare il mercato, cioè con e dopo tali sforzi che risultano alla fin fine nella sovrabbondanza irrimediabile di merce in concorrenza l’una con l’altra su questi mercati. Considerando queste particolarità non è da meravigliarsi, ma, dal punto di vista capitalistico, anzi è da considerarsi come in piena regola, che, quando viene alla luce, nella crisi, la sovraccumulazione generale di capitale, questa cominci dai cumuli di debiti particolarmente arditi, accumulati dai grandi di questo settore, e che l’annientamento di capitale anticipato diventi particolarmente grande e drastico in questo settore. Quando falliscono, a parte i debiti, non rimane più quasi nulla. È proprio questo – la *coerenza capitalistica* dell’”arte del finanziamento ardito” e il fallimento spettacolare nella zona economica speciale “deregolata” in maniera esemplare del capitalismo americano – che il governo nega in modo pratico. A posteriori mette sotto accusa l’originario “pursuit of happiness” che ha voluto sfogarsi in maniera così sfrenata in questo settore. Lo mette sotto accusa in base a qualche titolo giudiziario, che forse si potrebbero anche estrarre dalle diverse disposizioni di bilancio, ma in fondo non accusa il settore che di un *solo* grande crimine: *l’insuccesso accaduto*.

pevoli di tanto insuccesso ed il solido resto dei manager americani, presso i quali il diritto e la capacità americani di avere successo sempre ed ovunque nel sistema della libera concorrenza è certamente in buone mani.

Per scavare quest'abisso morale e per ricostituire così la fiducia nella "forte economia americana", all'amministrazione Bush è venuta – a parte qualche idea relativa a più rigidi doveri d'informazione delle imprese quotate – un'idea drammaturgica tanto semplice quanto geniale: mettere all'opera *Dio ed il denaro*, i due beni più sacri e i due valori più alti degli Stati Uniti, per demarcare e chiudere il confine fra il regno del capitalismo americano buono e quello dell'insuccesso cattivo ed antiamericano. Per fare ciò, il governo pretende dal management delle grandi imprese un giuramento sulla correttezza dei loro bilanci; e minaccia di coprire le perdite da "spergiuro" con il sequestro del *patrimonio privato* dei leader economici. Questo riporterà immancabilmente il capitalismo americano sulla strada giusta del successo anche nel settore della "New Economy", almeno secondo la volontà e la decisione del governo. E, che ci si creda o no: appena l'élite dei piani più alti ha fatto "giuramento di fedeltà" dell'onestà dei propri successi, il New York Stock Exchange ha compiuto uno dei più grandi balzi in alto della sua storia.

Ma solo per un giorno. Perché, in realtà, la recessione generale non si dissolve neppure negli Stati Uniti interamente da un lato nel peccato e dall'altro lato nella fede in Dio.

2.) Riduzioni fiscali per rinforzare l'economia americana

Come "recessione" la competenza capitalistica definisce lo stato sgradito in cui l'intera economia diminuisce invece di crescere. In questa constatazione è già inclusa la diagnosi, una diagnosi che è precisamente il contrario dell'assurda verità capitalistica manifestandosi nella crisi: diminuisce tutta l'economia nazionale capitalistica, perché il capitale è cresciuto troppo, e per questo la *svalutazione* del capitale si estende. Diminuisce tutta l'economia nazionale capitalistica perché di mezzi della crescita capitalistica – merce, produzione, denaro, credito – ce ne sono troppi perché si possano valorizzare ancora. C'è troppo *capitale*, in particolare "capitale monetario" (Marx), capitale nella forma di denaro e credito, che cerca un investimento e non lo trova più. Però, gli esperti competenti questa cosa la considerano esattamente in senso contrario: per loro esiste *troppo poco* denaro che cresce *troppo poco*. Constatata questa *manca*za di denaro e di credito, la terapia è già pronta: *più denaro* deve essere "pompatato nell'economia", facendo contemporaneamente attenzione allo scopo, che questo trovi *solamente* impiego redditizio ed alle *migliori* condizioni. E così è

chiara, in generale, la *conseguenza politica* per l'autorità statale derivante dalla constatazione di una recessione: negli Stati Uniti come in tutto il mondo capitalistico la *politica* deve far sì che le forze stagnanti della propria crescita economica recuperino vigore.

Lo strumento di cui lo Stato si serve per questo scopo è il suo bilancio: la struttura sofisticata delle entrate e delle uscite statali, con cui le nazioni capitalistiche si procurano i mezzi di cui necessitano per offrire il loro servizio alla crescita capitalistica; devono essere configurate sia le entrate che le uscite statali in maniera tale da realizzare l'effetto desiderato. In tempi di crisi, però, è più facile deliberare che fare. Quando l'economia arretra il *bilancio* dello Stato va in crisi a sua volta – anche in questo punto la potenza economica guida, l'America, non si distingue dai suoi concorrenti meno potenti: le entrate fiscali programmate crollano, la relazione progettata fra entrate e uscite non quadra più, e non solo il mondo degli affari ma anche lo Stato a modo suo constata “cifre rosse”. Per gli amministratori economici della nazione ne risulta un certo dilemma: se ripianano con i mezzi statali i deficit della crescita, crescono i deficit del bilancio; e da questo fatto risulta regolarmente il rischio che i debiti dello Stato non vengano più considerati solidi. Il capitale finanziario, l'istanza riconosciuta e autorizzata a livello mondiale per valutare e valorizzare ogni sorta di credito, punisce con una valutazione negativa i titoli statali, e alla fine addirittura il denaro nazionale, quando non ritiene più giustificata la massa di debiti nazionali e li classifica invece come sovraccarico delle risorse capitalistiche del paese. È per questo che i politici responsabili del bilancio, nell'affrontare la crisi, lo ritengono sempre di nuovo consigliabile di risanare per prima cosa lo strumento stesso, il bilancio statale, cioè di equilibrare le entrate e le uscite e di ridurre il debito, per poter *poi* dare impulsi effettivi alla crescita economica. Agendo in questa maniera, però, innanzitutto non ha luogo il risanamento così urgente della base economica della nazione o viene addirittura accentuato il processo recessivo.

Questo dilemma non è sconosciuto ai politici americani che si occupano del budget. Però lo conoscono soprattutto nelle altre nazioni, come una situazione di emergenza in cui si trovano Stati *stranieri*.⁷⁾ Per il supe-

7) Per gli Stati stranieri l'America conosce subito la ricetta adatta, cioè precisamente il contrario di quella che considera adatta per sé: negli Stati come l'Argentina o il Brasile, Stati in cui è in pericolo o già rovinato il loro credito, “cifre rosse” nel bilancio documentano sempre che questi hanno “visuto al di sopra delle loro possibilità” ed adesso devono “fare economia”. Gli USA invece non conoscono “condizioni” o “possibilità” al di sopra

ramento della propria crisi economica il governo Bush in ogni caso conosce un'unica soluzione: se le entrate fiscali crollano perché manca la crescita, bisogna diminuire le tasse affinché la crescita si rimetta in moto. Visto che – tale è la “logica” di questo ragionamento – la crescita manca solamente perché troppo *poca* proprietà privata capitalistica (vedi l'argomento sopra) realizza insufficienti tassi di profitto. Una volta identificato in questa maniera il vero problema da affrontare, il potere politico sa sempre cosa fare: lo Stato deve statalizzare minori quantità della proprietà privata e deve sgravare i redditi dalle proprie imposte statali. Lasciare una quantità maggiore dei loro redditi ai suoi cittadini agiati, conseguentemente sembra al governo il modo adatto per incentivare l'avvio di una nuova congiuntura favorevole. È tutt'altro che un “difetto di costruzione” di questa riforma fiscale che avvantaggia di più i contribuenti che hanno maggiori disponibilità economiche: non è forse vero che soltanto i ricchi, con i loro soldi, possono influenzare la crescita degli affari negli USA in maniera *determinante*?⁸⁾

Naturalmente con queste misure lo Stato americano si fa carico di un deficit di bilancio ancor più grande. Ma questo all'amministrazione Bush non causa il minimo mal di testa. Gli Stati Uniti non hanno il problema dei concorrenti europei che in mezzo alla crisi s'aggrappano ai loro limiti di deficit, che hanno fissati in tempi migliori, per attribuire alla loro nuova valuta comune una promessa di stabilità credibile. Con il suo indebitamento l'America non si considera in nessun modo in una situazione d'emergenza. Senza scrupoli cancella il progetto finanziario del “balanced budget” finora in vigore, e disinvoltamente si ritiene capace o più precisamente ritiene capace la sua moneta nazionale, il dollaro, di un deficit aggiuntivo. La preoccupazione, che di fronte ad una condotta finanziaria

delle loro possibilità. Essi stessi creano “le possibilità” e se ne servono liberamente.

- 8) Sono molto adatte perciò le nuove misure per l'incentivazione economica che il governo americano ha preso in conseguenza dell'accusa dell'opposizione di aver trascurato l'economia a causa della guerra contro il terrore. Nel quadro del teatro assurdo di un “forum economico” con la partecipazione di tutte le classi e tutti i ceti – è stato aerotrasportato presumibilmente anche uno spazzino – Bush ha promesso riduzioni delle tasse, soprattutto per chi possiede azioni, e ha anche realizzato questa promessa attraverso una riduzione di 300 miliardi dollari, inclusa anche una parte per i ceti “non abbienti” per incentivarli a ritornare in borsa con i risparmi che gli restavano ancora dopo il crollo del 2000.

americana così “poco solida”, il mondo degli affari, quello che commercia in titoli finanziari, possa probabilmente voltare le spalle a questa valuta, in cui sono stati contratti tutti questi debiti, è estranea agli Stati Uniti. Il governo americano si affida totalmente all'*indispensabilità* della valuta americana – e perfino a quella dei titoli pubblici americani – per il movimento del capitale *di tutte le nazioni* – e in particolare per le esigenze d'investimento del capitale finanziario internazionale. Con la più grande naturalezza mette sotto prova la – nei occhi suoi – assolutamente indistruttibile *stima* dei suoi titoli finanziari, titoli che il governo mette in circolazione in qualsiasi quantità desiderata. Così facendo usa le risorse superiori, di cui l'America dispone come potenza finanziaria mondiale, per la sua politica di crisi.

Facendo così, naturalmente non elimina la crisi mondiale della crescita capitalistica e delle finanze statali. Al contrario, aumenta invece la plethora globale del credito, così come la quantità di proprietà privata impiegabile e i mezzi d'affari disponibili per questo scopo: cioè di tutti gli elementi della sovraccumulazione su cui l'economia mondiale si sofferma. Per la sua sfera capitalistica nazionale, però, il governo Bush agendo in questo modo – cioè attraverso la riduzione fiscale dei *costi* di tutte le premesse, così come degli strumenti dell'affarismo capitalista – si procura un vantaggio generale ed importante nella *concorrenza* tra le nazioni, visto che la concorrenza non finisce con la crisi, ma, anzi si acuisce intorno alla distribuzione del danno derivante dalla recessione generale sulle diverse sfere affaristiche delle diverse economie nazionali.

Del resto, riguardo alla concorrenza internazionale, il governo si considera sfidato ad effettuare ulteriori interventi.

3.) Un programma statale di promozione per i settori nazionali sofferenti

Osservando in modo critico la brutta situazione economica della nazione, il governo nota quali sono i settori nazionali importanti che hanno bisogno di una speciale cura; e che se la guadagnano anche.

– Le *compagnie aeree* del paese soffrono già da lungo delle sovraccapacità che si sono procurati con la loro concorrenza per accaparrarsi le quote maggiori nel settore. Oltre a ciò, dall'11 settembre le compagnie aeree soffrono – e questo in qualità di vittime assolutamente innocenti – del calo dei passeggeri. Le contromisure che gli USA attuano nel quadro della politica interna antiterrorismo causano loro costi aggiuntivi. Perciò, il governo proclama generosamente di voler aiutare le sue compagnie aeree con contributi statali per affrontare l'imbarazzo finanziario. In fondo è

caduto in difficoltà un settore dell'economia della nazione nella cui prestazione lo Stato confida sotto due profili: in primo luogo, anche solo per ragioni di sicurezza nazionale, devono essere americane le società che sbriganò il traffico aereo interno e che garantiscono la maggior parte dei collocamenti con il resto del mondo; in secondo luogo naturalmente devono guadagnare abbastanza con queste prestazioni e prestare così il proprio contributo alla crescita nazionale. Così ragionando il governo si dichiara pronto a dare un contributo al loro risanamento; a condizione che ogni linea aerea senza aiuti statali presenti un bilancio positivo, adatto a dimostrare che merita di essere ancora parte di questa sfera d'affari: le linee aeree devono dimostrare d'essere in rosso solo a causa delle conseguenze dell'11 settembre e non a causa della loro cattiva amministrazione imprenditoriale.⁹⁾ Con i sussidi statali prosegue il necessario processo di concentrazione e quello del ridimensionamento nell'industria aeronautica e miete le sue vittime inevitabili nella sfera dei salari e dei posti di lavoro.

– *L'agricoltura americana* è in difficoltà – questo è almeno ciò che dichiara il Presidente davanti al parlamento. Con quest'"analisi" il governo giustifica l'aumento massiccio delle sovvenzioni al settore agrario. Corregge così la politica del suo predecessore che, sotto il motto programmatico "free to farm act", ha messo in moto una *riduzione* delle sovvenzioni. La "liberazione" del settore agrario dal "guinzaglio statale" tramite prezzi minimi e garanzie di acquisto da parte dello Stato nel caso in cui il prezzo scenda al di sotto di certi livelli – misure, queste, con cui Clinton ha voluto favorire la produttività del capitale in questo settore – per il governo attuale era la strada sbagliata. Bush non interessa minimamente quale contributo ha fornito proprio il *successo* del programma di Clinton alla sovrapproduzione internazionale di prodotti agricoli. Il governo decide che gli agricoltori americani non devono essere le vittime di questa sovrapproduzione e che non è neanche *necessario* che lo siano: con la

9) Le compagnie aeree europee si lamentano della concorrenza sleale: "Il governo americano dopo l'11 settembre ha concesso alle compagnie aeree americane 5 miliardi di dollari di aiuti diretti e crediti per 10 miliardi di dollari. Un tale comportamento non deve diventare normale nella crisi." (Il presidente della commissione per la politica dei trasporti Ziebart in un articolo nel settembre 2002). Il punto di vista che gli Stati, cioè i *soggetti* del mercato mondiale, con il loro "immischiarsi" lo "falsano", eppure padroneggiano non soltanto i suoi critici dilettanti, ma soprattutto i critici professionali del mercato mondiale e possono essere sicuri di ogni sostegno da parte del "loro" Stato, almeno in linea di massima.

potenza del suo credito lo Stato americano ha tutti i mezzi necessari per evitare perdite nel settore.¹⁰⁾

– Anche *l'industria siderurgica* soffre della crisi. Come nazionale industria delle materie prime che rifornisce anche l'industria bellica, gode anch'essa da sempre della protezione speciale dello Stato americano. Per riservare il mercato nazionale dell'acciaio come fonte essenziale di reddito e contro la concorrenza straniera a questo settore dell'industria (e contemporaneamente assicurare all'industria siderurgica americana la libertà di servirsi dei mercati stranieri), il Ministero del commercio americano, ad intervalli regolari, infligge ai produttori d'acciaio stranieri dazi di punizione; "ad intervalli regolari" vuol dire tutte le volte che pensa di dover constatare che i prezzi dell'acciaio importato diventano "prezzi dumping": una diagnosi per cui un indizio importante, anche se non decisivo, è rappresentato dalla crescita delle importazioni. Nell'autunno 2001 p.e. il ministero di commercio giunge un'altra volta a questa conclusione. La riduzione generale dei prezzi dell'acciaio, con cui i produttori d'acciaio nella crisi si contendono il mercato mondiale, viene interpretata coerentemente dal ministero americano come un *attacco* alla posizione dominante del capitale siderurgico americano nel "suo" mercato ed interviene con dazi, per assicurare alle proprie imprese la vendita a prezzi più alti di quelli che valgono sul mercato mondiale.¹¹⁾

10) *"Il presidente americano Bush ha dato via libera a delle massicce sovvenzioni per l'agricoltura. Con la sua firma mette in vigore una legge già approvata dal congresso americano. Prevede di aumentare nei prossimi sei anni i sussidi statali per gli agricoltori americani di 70 mrd. dollari o 70 percento. Con la nuova regolazione devono essere aumentate notevolmente le sovvenzioni per la cerealicoltura e per la coltivazione di cotone e anche per i produttori di lana di pecora.* (citazione da www.schweizerbauer.ch) Gli USA completano la sovvenzione delle loro esportazioni agrarie con la corrispondente politica del libero scambio, p.e. rispetto agli Stati dell'America Latina. La loro dipendenza dal denaro e credito americano dà agli USA la potenza ricatratrice per considerarli il "mercato" per l'affare americano.

11) Secondo notizie di giornali americani i bilanci delle grande imprese siderurgiche americane sono danneggiate dal "peso" delle pensioni dei loro impiegati di un tempo; infatti, queste pensioni erano il "prezzo" che queste imprese erano disposte a pagare al sindacato per l'accordo relativo agli interventi di razionalizzazione e ai licenziamenti degli ultimi dieci anni. Effettivamente queste davvero sono voci del bilancio il cui vantaggio per l'impresa non è affatto chiaro. Forse sono più nel giusto le imprese come la Enron che pagano le pensioni con "stock options"...

Nel marzo 2002 il governo acuisce ulteriormente il suo procedimento ed impone – riferendosi soltanto alle cattive condizioni economiche dell'industria siderurgica – cosiddetti dazi di “safeguard”. Il governo tiene conto delle proteste degli acquirenti d'acciaio americani, specie di quelli dell'industria automobilistica, che si lamentano di aumenti di prezzi inconciliabili con la propria situazione concorrenziale ed impone eccezioni che escludono certi acquirenti oppure certi tipi d'acciaio dal dazio. Così il governo si attiene alla sua intenzione di garantire all'industria siderurgica nazionale il mercato nazionale – e anche il settore bellico nuovamente in ascesa – come fonte di profitto e contemporaneamente tiene aperto agli altri capitali l'accesso ad importazioni vantaggiose.

Il criterio che lo Stato americano adotta per le sue misure relative alla capacità produttiva dei diversi settori economici nazionali è sempre lo stesso: si tratta di giungere o di assicurare una redditività nel mercato mondiale superiore a quella dei concorrenti. Per principio ritiene *illegittimo* e conseguenza di *infrizioni* intollerabili delle regole del libero mercato che il governo non può accettare, il fatto che imprese americane, nella concorrenza per la conquista del mercato mondiale – la cui più grande e produttiva parte è rappresentata dal mercato americano stesso – possano perdere la loro posizione di supremazia. Quando le imprese aeronautiche, l'industria siderurgica, gli agricoltori devono combattere *in tutti i paesi* contro le sovraccapacità ed i bilanci in rosso, quando l'insolvenza si rivela *in tutto il mondo* e quando *dappertutto* i fallimenti sono in aumento, in questa situazione – tale è il punto di vista della politica americana – i corrispondenti settori economici USA non devono soffrire più del necessario, anzi, se possibile, devono uscire rafforzati da una concorrenza acuita a causa della crisi. Se la redditività necessaria a ciò deve essere sostenuta con degli incentivi diretti, lo Stato non esita a mettere a disposizione i corrispondenti mezzi finanziari.

Con l'impiego di tutto il suo credito politico il governo americano dà luogo ad una vasta offensiva contro i suoi concorrenti sul mercato mondiale. L'aiuto che presta ai propri settori non è soltanto un attacco ai calcoli affaristici dei produttori privati stranieri, ma colpisce contemporaneamente ed intenzionalmente le bilance delle loro nazioni patrie. Così agendo, gli USA non hanno bisogno di accordarsi con alcun concorrente, non devono richiedere nulla da una qualsiasi istanza internazionale, sia questa il FMI o il WTO, e non dipendono da nessun consenso da parte delle nazioni interessate da raggiungere con i mezzi estorsivi della diplomazia, visto che quando l'America definisce in maniera nuova le condizioni d'affari sul *suo* mercato, le definisce contemporaneamente in maniera

nuova *per tutto il mondo*. In questa maniera gli USA fanno le loro “guerre commerciali”: con la sicurezza che le condizioni da loro fissate, per i concorrenti sono semplicemente *fatti* che creano una “situazione dell’economia mondiale” con la quale gli altri, volenti o nolenti, devono darsi da fare. A dare questa certezza sono sia la dipendenza abbastanza unilaterale in cui si trovano le *bilance economiche* degli altri Stati – la bilancia commerciale e la bilancia di pagamento – *dagli affari* dei loro esportatori sul mercato americano che la concorrenza che questi Stati con la loro politica di commercio si fanno per conquistare o solamente non perdere parti di detto mercato. Per questa stessa ragione gli altri Stati non possono permettersi neanche d’adottare adeguate *contromisure* contro le offensive degli USA in favore delle esportazioni americane e, quando le tentano ugualmente, devono tenere in considerazione ulteriori danni per le loro economie nazionali.

A questa *situazione* di concorrenza unilaterale corrisponde l’*interpretazione* unilaterale che la politica americana da sempre dà ai risultati della concorrenza mondiale sui mercati e sugli utili. Quando l’economia americana subisce un danno dall’andamento dell’economia mondiale, dal punto di vista americano, in ogni caso l’estero ha *falsato* la “libera concorrenza”, ragione per cui gli USA *devono* “reagire” contro le sovvenzioni e il protezionismo altrui con “contromisure adeguate”. Questo certamente è un punto di vista che, *in linea di principio*, viene sostenuto anche nelle capitali dell’Africa, dell’America Latina e dell’Europa: qui però si usa più il *congiuntivo*; perché questi reclami – soprattutto quelli africani e quelli latino-americani – sono soltanto *lamenti senza conseguenze* o – nel caso europeo – costituiscono l’annuncio di voler entrare, sul piano della diplomazia commerciale, in *trattative su concessioni*. Quando invece la superpotenza dell’economia mondiale, l’America, interpreta la situazione della *sua* economia così, ne consegue che è necessario *correggere*, in maniera totalmente libera, quelle “falsificazioni economiche”. L’*ideale* dell’economia politica di un universale “commercio mondiale libero”, a favore di tutte le nazioni, viene sostenuto dai governi americani in maniera chiara e senza nessuna duplice morale; partendo dal “fatto” che il capitale americano è, in ogni caso e per definizione, il più produttivo del mondo, la lotta americana per il libero scambio consiste nell’*impedire* ai concorrenti di sequestrare con la loro “politica di sovvenzioni” e “dumping” il mercato americano e, dall’altra parte, di “*aprire*” i mercati delle altre nazioni alla produttività superiore delle imprese americane – se necessario ignorando per questo scopo sovranamente le “regole” dell’economia mondiale cui gli Stati Uniti volentieri fanno riferimento in altre circostanze contro i loro

concorrenti. La loro *potenza* economica mondiale lo rende possibile; dunque – almeno ai loro occhi – anche il diritto è dalla loro parte.

Se le nazioni colpite fanno ricorso alle istituzioni formalmente sopranazionali, il procedimento normalmente diventa una documentazione della – nel migliore dei casi – loro relativa impotenza e anche dell'impotenza delle istanze sopranazionali a cui si sono rivolte. Questo vale anche, o addirittura, per il procedimento che gli Europei hanno istruito davanti al WTO contro le imposte americane sull'acciaio. L'Unione Europea delibera sì per conto proprio una lista di merci americane cui imporre imposte ritorsive nel caso in cui gli USA non ritirino le loro imposte; però, nella realtà non la mette in vigore, ma preferisce la via delle trattative su *eccezioni*, a cui gli USA – anche nell'interesse dei propri importatori – benevolmente potrebbero abbassarsi. Queste eccezioni gli USA le mettono in pratica veramente – in base a calcoli propri – e d'un tratto la "guerra commerciale" dal punto di vista europeo è decisamente "sdrammatizzata" – cosa che non impedisce agli europei di bloccare per altri Stati, sotto forma di aumenti di imposte, l'accesso al mercato europeo.

Così gli USA riescono con le loro misure doganali a rendere assurde le intese sopranazionali esistenti, relative alle "regole sull'accesso al mercato", cioè le condizioni su cui fa affidamento l'intero capitale d'acciaio mondiale – fatto questo che, però, d'altra parte non impedisce al governo americano di dichiarare con impassibilità le sue misure conformi al regolamento del WTO.¹²⁾ L'azione americana infatti non mira ad una revoca di quest'organizzazione di diplomazia economica; anzi si riserva il diritto di

12) L'intenzione del governo americano di trasferire il dazio d'importazione sull'acciaio direttamente, come sovvenzione, all'industria d'acciaio – quasi come si trattasse di un'indennità per le perdite di cui l'industria d'acciaio americana ha dovuto soffrire a causa delle importazioni, viene, da parte europea, accusata di rappresentare "un'infrazione particolarmente grave delle regole del WTO".

A marzo 2004 il confronto USA-UE si presenta così:

"In uno dei conflitti commerciali più gravi tra USA e UE entrano in vigore, lunedì 01.03.2004, pesanti dazi di punizione dell'Unione europea contro le importazioni americane. La UE con ciò reagisce a sovvenzioni sulle esportazioni americane che l'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) ha dichiarato illegittime già un anno e mezzo fa. Un ultimatum europeo all'emendamento delle relative leggi, che scadeva il primo marzo, è stato fatto decadere da Washington."

I più grandi problemi con le sanzioni europee li ha ovviamente l'Unione europea stessa:

decidere, secondo criteri di opportunità nazionale, quando *usare* e quando *ignorare* i meccanismi di regolamento e conciliazione del WTO per far valere il suo interesse nazionale. In questo senso, la delegazione americana richiede nell'incontro preparativo per il prossimo convegno WTO ancora l'eliminazione di tutte le sovvenzioni agricole dei concorrenti: dal punto di vista americano le nuove misure per la promozione dell'industria agricola americana dimostrano soltanto come le sovvenzioni *europee e giapponesi* falsifichino il mercato mondiale dei prodotti agricoli...

Un intero settore della politica americana per superare la crisi consiste dunque nella mobilitazione della *potenza finanziaria* della nazione per rendere competitivi settori nazionali deboli, ma considerati importanti lo stesso; lascia semplicemente fallire di fronte alla "forza dei fatti" – fatti che il governo americano impone coi suoi mezzi superiori – la resistenza dei suoi concorrenti stranieri meno potenti; e contro i tentativi degli altri Stati di sovvenzionare con il loro credito nazionale i successi della loro economia nell'internazionale lotta concorrenziale, l'America procede con il potere che delega, all'occorrenza, alle istituzioni soprannazionali, e che, all'occorrenza, altrettanto ignora o, in ogni caso, rispetta a propria discrezione. Così l'America, sebbene *non si tiri fuori dalla crisi*, fa comunque dei progressi nella *concorrenza* della crisi.

4.) L'affrontamento all'americana della crisi nella periferia dell'Impero: a quale Stato è permesso che cosa?

Se da un lato la potenza finanziaria mondiale maneggia con tanta superiorità le conseguenze della crisi economica mondiale, da cui anche la sua ricchezza è colpita, non può mancare che all'altra estremità della gerarchia

“Il commissario europeo Lamy, secondo le sue stesse informazioni, conta fermamente che la legislazione americana verrà modificata nel corso di quest'anno. ‘Nello stesso giorno in cui sarà approvata la legge corrispondente, abolirà le sanzioni.’, dichiara Lamy a Washington. Ma non gli è stata comunicata una data da parte del Congresso americano.”

Dunque, gli Stati Uniti, in modo dimostrativo, non prendono nemmeno nota delle sanzioni o dichiarano che un anno e mezzo non era un periodo abbastanza lungo per piegarsi alla sentenza:

“Il mio paese ha bisogno di un po' di tempo in più per adempiere alle pretese dell'Unione, dichiara Schnabel, ambasciatore americano presso l'UE...” per poi chiarire subito che gli USA non hanno affatto l'intenzione di 'adempiere alle pretese', ma puntano sulla capacità americana a fare un controricatto: *“... speriamo che l'Unione trovi una via d'uscita per evitare una ritorsione.”* (citazioni da “Deutsche Welle”, 02.03.04)

delle nazioni capitalistiche aumentano i “casi” di nazioni fallite. Aumentano i casi di nazioni che non possono tenere il passo nella concorrenza per salvare la loro ricchezza capitalistica e nell’usare in maniera vantaggiosa i propri debiti statali ed il loro denaro nazionale come motore dell’economia nazionale. Il loro sistema creditizio non soltanto finisce in condizioni sempre peggiori, ma è ormai arrivato sull’orlo del collasso totale. Anche in questi settori del regolamento dei danni economici mondiali gli USA si ritengono competenti in prima linea, perché in ogni caso sono anche *colpiti* in maniera maggiore. È pur sempre in gran parte il *loro denaro* quello nel quale queste nazioni si sono indebitate; sono le *loro banche* quelle che hanno iscritto questi debiti a bilancio, accumulando nuovi crediti, e sono i *loro capitalisti* che coi loro dollari hanno fatto di questi Stati la loro sfera d’affari e la loro fonte di reddito. Non si può certo parlare di “*intromissione*” in “affari altrui” se gli USA si curano in prima linea della gestione e/o dell’impedimento delle *bancarotte nazionali* che maturano con la crisi economica mondiale: non si curano – così, ad ogni modo, lo vedono gli Americani e agiscono di conseguenza – di nient’altro che del funzionamento affidabile della *loro economia mondiale basata sul dollaro*. Questo lo fanno naturalmente dal solo punto di vista adatto a questo problema, cioè dal punto di vista delle *ripercussioni* che derivano dal fallimento di paesi come l’Argentina o il Brasile sugli affari delle multinazionali e delle banche americane, nonché sulla borsa americana e sul dollaro.

In questo senso gli Americani ridefiniscono un po’ l’incarico dell’istanza custode del credito mondiale, il FMI. È certo per loro che non si può più parlare di un vantaggio generale derivante dalla conservazione della capacità creditizia delle nazioni fallite; un compito, questo, che il FMI ha abbandonato già da tempo, ad esempio nel caso degli Stati africani. Anche in nazioni, dove è stata investita una grande quantità di capitale, le bancarotte non sono più evitabili, se – in virtù della loro situazione – non si riesce più a guadagnare dollari da loro. Anche nella sfera della consulenza soprannazionale del credito mondiale, gli USA si impegnano per una *distinzione* fra un’assegnazione di credito con cui sono soltanto “*falsificati*” i risultati della concorrenza, dove i buoni dollari americani sono sperperati per affari non degni di essere salvati,¹³⁾ e quelli, degni di un’esten-

13) L’idea del “moral hazard” infatti vuole incriminare il fatto che le imprese e le banche, fidandosi in modo irresponsabile del salvataggio da parte del FMI, hanno dato credito a Stati da lungo insolventi e con questo hanno fatto danno sia alla nazione che al credito. A questa situazione dev’essere posto fine.

sione del credito, perché altrimenti pilastri incontestabili del capitalismo americano in qualità di creditori verrebbero eccessivamente danneggiati. La decisione su questo punto, il governo americano non la lascia al management del FMI, che si orienti, circa una possibilità di risanamento, secondo un qualche criterio “obiettivo”, ma la provoca in base alla *sua* doverosa discrezione. Così il FMI nel caso dell’Argentina giunge alla conclusione che il paese chiaramente ha vissuto al di sopra delle sue possibilità economiche e che alla speculazione internazionale – il soggetto che ha reso possibile questo – non viene fatto un torto, se ora fa delle perdite; nel caso del Brasile lo stato delle cose viene interpretato in maniera opposta: qui ad una nazione “in fondo solida” deve essere fornito l’aiuto necessario per superare la crisi di fiducia. Il suo denaro in ogni caso dà agli Stati Uniti il potere, quindi il diritto, di dare a Stati danneggiati fino alla rovina degli ordini circa il modo in cui devono svolgere la loro parte nella crisi globale, cioè il loro collasso, come devono manovrare il loro bilancio, il loro denaro ed il loro popolo; se necessario vengono anche date istruzioni su come conseguire risultati elettorali “giusti” o, se per caso ha vinto il candidato sbagliato, su come questo debba comportarsi in modo corretto, affinché venga erogato il credito necessario per il prolungamento del fallimento nazionale. Poiché è il *servizio*, che le relative nazioni prestano agli affari americani ed ai bilanci americani, che fissa se, ed in quale misura, possano far conto sull’estensione benevolente dei loro debiti. Questa è la prassi americana contro e nella crisi. È la “normale” prassi di una super-potenza mondiale imperialista. Ma se si trattasse solo di questo. Invece c’è dell’altro.

B. L’economia di guerra

Il governo americano a modo suo si mobilita contro le conseguenze della crisi capitalistica che diminuisce persino la ricchezza della propria nazione; e al tempo stesso dà vita ad una mobilitazione di tutt’altro genere. Pur essendo molto importante per il governo americano la crescita dell’economia, questo ha tuttavia deciso di dover affrontare un problema esplicitamente più importante: con tutta la forza e costi quelli che costi, l’America guida la propria nazione, e non solo la propria, ad “una guerra contro il terrore”. Sul programma di questa guerra, e su cosa significhi sia per gli altri Stati imperialistici che per gli Stati che sono oggetti di questa guerra, vedi l’articolo “La strategia americana per il nuovo secolo”.

I. Una mobilitazione interna

Ciò che il governo americano impone al resto del mondo lo pretende naturalmente anche ed in primis dal proprio popolo. La società americana stessa viene messa in uno stato di guerra di tipo nuovo: lo stato permanente di una lotta di difesa preventiva contro un nemico interno virtualmente onnipresente, il quale dev'essere privato della sua maschera civile e poi sterminato, come pure contro Stati governati in maniera "canagliesca" che l'America può vincere solo disponendo di un vantaggio incolumabile su tutti i terreni di forza militare e terroristica.

Così i rapporti interni della nazione, la sua vita pubblica – ma naturalmente anche una non prevedibile quantità di vita privata – sono sottoposti ad imperativi di sicurezza acuiti: viene da un lato rafforzato il controllo del popolo relativo ad eventuali attività terroristiche nel proprio paese e, dall'altro, viene ampliato generosamente il diritto di cattura dei sospetti di cui dispongono gli organi di Stato. Questo dà molto da ragionare agli attivisti dei diritti umani ed anche parecchio da protestare. Purtroppo quest'inquietudine si basa su un malinteso dei diritti civili del "libero cittadino americano". Visto che questi diritti, in base al consenso generale americano, in ogni caso non spettano ad elementi che, non importa come, si rendono sospetti nel bel mezzo degli USA di "attività antiamericane". Al contrario, questi diritti includono essenzialmente il diritto di usare la forza contro questi personaggi sinistri, senza i quali il mondo senz'altro sarebbe "a better place" (George Bush jun.). Con lo stesso spirito patriottico il leale cittadino americano non vede tanto osservato se stesso da un apparato di sorveglianza esteso a tutto il paese, quanto egli si sente sollecitato a controllare gli altri. Eppure questo apparato, con l'estensione e la densità fitta che il Ministro della giustizia prevede per la sua attuazione, non deve temere paragoni con "lo Stato di sorveglianza" del socialismo reale di ieri: ogni postino e ogni camionista un agente della polizia politica segreta al servizio della libertà! Così almeno viene tenuta sveglia la coscienza – e giornate commemorative come anche azioni spettacolari di ricerca e arresto la rinfrescano – che il nemico terrorista sia già arrivato sul proprio territorio. La lotta di difesa pratica è già organizzata da un nuovo super-ministero per la protezione della patria, fornito di mezzi finanziari abbondanti. Per la sua istituzione il Presidente persino rivede l'altrimenti sacrosanta divisione tradizionale del lavoro nell'amministrazione.

Questo riarmo civile interno, ma in primo luogo lo sviluppo di nuove armi e la fornitura di armi superiori già sviluppate, che servono alla soppressione ed all'eliminazione di poteri statali sospetti di terrorismo, natu-

ralmente, *costa moltissimo denaro*. Per procurarselo il governo interviene massicciamente nelle condizioni di vita dei suoi liberi cittadini: rivede l'elenco delle priorità del bilancio pubblico americano con cui il governo amministra la sua società capitalistica: già in una prima "reazione" finanziaria alla *sua* decisione di proclamare una campagna mondiale anti-terrorista vengono trasferiti al bilancio militare mezzi aggiuntivi che superano il bilancio totale di importanti alleati NATO, per non parlare del bilancio militare del resto del mondo; novi mesi dopo si aggiungono ancora 30 miliardi di dollari, affinché a tutte le persone che si trovano negli Stati Uniti venga garantito il diritto di essere sorvegliati col rilascio dei visti, affinché non vada mai niente storto e venga dato supporto ai governi stranieri nella realizzazione di misure analoghe. Però, più importante che le somme assolute è il punto di vista chiaro che il governo assume quando richiede queste somme al parlamento: il Presidente non chiede un bilancio speciale però *pretende* il suo *stanziamento immediato*.

"Aspetto dal Congresso degli Stati Uniti non soltanto l'approvazione di questo bilancio, aspetto anche che lo faccia diventare la sua priorità, così che il governo possa avviare i preparativi per questa guerra." (Bush, 15 marzo 2002 in North Carolina sulle necessità della guerra al terrore)

E il Presidente mobilita tutta la sua eloquenza e forza di persuasione per chiarire alla sua nazione, che da adesso in poi e con durata indeterminata, è in vigore un nuovo criterio per l'uso della ricchezza nazionale in genere:

*"Niente è più importante della sicurezza nazionale, niente è più importante. Per questo niente è più importante del nostro bilancio di difesa. Alcuni sostengono che il bilancio di difesa sia troppo alto. Ma lasciatemelo dire nella maniera più chiara possibile: il prezzo della libertà è alto, ma dal mio punto di vista non è mai troppo alto."*¹⁴⁾

E pertanto viene pagato, indipendentemente da quanto sia alto.

Il Presidente parte dal fatto inconfutabile che questo prezzo è da pagare e che esistono le disponibilità economiche per fronteggiare questi pagamenti. E questo, per lo meno, è degno di nota; in primis in generale e in secondo luogo particolarmente in una "situazione" in cui un intero "segmento" del capitale finanziario, che rappresentava la promessa di una

14) I democratici nel congresso capiscono il messaggio e lo condividono. Vietano a se stessi gretti calcoli quando la nazione è in guerra. Per provare la loro buona volontà aggiungono qua e là una sommetta in modo che nessuno possa dire che l'opposizione si rende colpevole nella lotta contro il terrore, di non aver fatto il proprio dovere.

grande crescita, cioè il “new market”, è andato in rovina e sono state cancellate immense masse di patrimonio capitalista perché il capitale non riesce più a crescere e da ciò il bilancio statale va enormemente in rosso. Il programma di guerra anti-terrore ovviamente crea – come ogni guerra, analogamente alla campagna di riarmo contro l’Unione Sovietica di Ronald Reagan – le proprie regole nel campo della politica finanziaria: l’amministrazione finanziaria del capitalismo nazionale viene sottoposta a condizioni di guerra.

Per l’apprezzamento giusto di questo passaggio forse potrebbe aiutare un piccolo chiarimento di principio sull’argomento “finanziaria della guerra”.

II. Excursus sul tema “finanziaria della guerra”

1.) Nota sulla natura capitalistica delle finanze statali in generale: “faux frais” a credito ¹⁵⁾

L’esercizio del potere statale costa denaro, denaro che il potere statale si prende dalla sua società attiva per la sua e la proprietà d’altrui, attiva in modo capitalistico: “socializza” proprietà privata. Questa modalità d’intervento non si addice propriamente a questo sistema; contrasta con il fatto che la ricchezza della società esiste come proprietà privata sotto forma di denaro e con lo scopo vero e proprio del denaro: quello di autoincrementarsi e dunque di arricchire i suoi proprietari che ne fanno un uso capitalistico. Il fatto che il denaro sia nelle mani dello Stato significa che questo stesso denaro viene sottratto al suo vero scopo e servizio essenziale. Le spese pubbliche sono *falsi costi*, perché non sono versate in anticipo per ritornare poi incrementate nelle mani del suo proprietario; le spese pubbliche sono un dispendio che “non rende”, o per meglio dire, sono ciò che gli economisti classici hanno chiamato “*faux frais*”. E per questo sono sostanzialmente malviste dai proprietari di professione e dai manager della crescita capitalistica.

Eppure l’esistenza di questo blocco di spese si deve ai beneficiari stessi di questa forma privata della ricchezza sociale. Il loro bene più caro, quel loro patrimonio che è abbonato all’accrescimento, non potrebbe neanche esistere tanto meno essere al sicuro, se non ci fosse un potere pubblico con le sue leggi e il suo gigantesco apparato che se ne prende cura. Senza que-

15) Di questo tema tratta in modo particolareggiato un articolo nel Gegenstandpunkt 4-97: “Il bilancio dello Stato. L’economia del dominio politico.” che non è stato ancora tradotto in italiano.

sto apparato, senza queste leggi non sarebbe garantito l'uso del patrimonio quale mezzo di appropriazione delle fonti della ricchezza sociale e del suo potere di disporre del lavoro della società. Le “faux frais” mettono i padroni e gestori, scontenti di principio, di fronte al fatto di non poter aver a costo zero quell'universale rapporto di forza su cui si *fonda* il loro dominio su tutte le forze produttive della società. Del resto, per quanto riguarda gli oneri imposti loro dalla forza monopolista dello Stato, i capitalisti possono essere sicuri al 100 % che un moderno governo democratico nella programmazione finanziaria non si dimentica nemmeno per un momento della *causa e dello scopo* di queste sue attività tanto dispendiose. La soddisfazione di tutte le esigenze derivanti da una fruttuosa utilizzazione del paese e dei suoi abitanti, secondo i criteri di una economia di mercato, cosa che coincide così meravigliosamente con gli interessi della minoranza abbiente della società, rappresenta il *criterio* riconosciuto e seguito di ogni politica finanziaria. Ed è un criterio senza alternative. Tale criterio viene già adoperato quando lo Stato si prende i suoi soldi sottraendoli tramite il fisco dai redditi e dai patrimoni dei cittadini: i redditi produttivi capitalistici vengono rispettati; gli sfortunati invece, che possiedono un reddito da lavoro dipendente, devono subire di fatto la verifica di quanti soldi del loro salario – che è appena sufficiente per vivere – possano essere ancora spremuti a favore dello Stato. E proprio nel caso delle uscite si tiene in particolare considerazione che tutte le spese che il potere statale si concede siano “economicamente ragionevoli”, vale a dire in grado di migliorare le condizioni della crescita capitalistica; è questo ciò a cui il cittadino salassato ha diritto.

E infatti, sotto un certo aspetto, il bilancio dello Stato fa sì che la cosiddetta “ragione” economica trovi senz'altro un suo tornaconto. Ed effettivamente non è vero che la somma statalizzata o “de-privatizzata” e impiegata per le esigenze statali sia definitivamente sottratta all'uso capitalistico. Sicuramente, per un certo periodo la somma sottratta non è a disposizione dei professionisti nel campo della crescita del denaro che, sempre modestissimi, si arrogano il diritto incondizionato di farne un uso proprio; questa situazione, scandalosa dal punto di vista capitalistico, persiste. Ma non hanno davvero motivo di irritarsi troppo: in ogni caso il denaro “ritorna” nelle loro casse. Perché, direttamente o meno, lo Stato copre le sue esigenze, *comprandosi* dai suoi imprenditori capitalistici le cose necessarie per sé e per il suo personale. Al posto di un'altra clientela è *lui* a fare denaro della loro merce, utili inclusi, ed è dunque in questo modo che lo Stato si inserisce perfettamente nel movimento del capitale della sua società – e come no? Un altro modo nel sistema dell'economia di mercato

infatti non c'è. Nel ruolo da potente acquirente all'ingrosso, lo Stato moderno non si limita nemmeno alle somme da lui ritirate dai redditi complessivi della società. Si fa prestare denaro alla grande e paga i relativi interessi, trasformando in questo modo una somma di denaro direttamente in un capitale che porta interessi. Così facendo lo Stato presenta se stesso quale ulteriore istanza, particolarmente solida e affidabile, a cui la gente ricca può rivolgersi per far crescere il proprio patrimonio. Ma non solo questo. In più lo Stato consente l'uso dei suoi debiti come pegno e come base della potenza delle banche di creare credito; nella sua qualità di "banca delle banche" garantisce perfino in ultima istanza ed in ogni momento la disponibilità dei mezzi finanziari che servono per gli affari, senza che queste somme siano già state guadagnate in precedenza. Infatti, i debiti dello Stato non tolgono nulla agli uomini d'affari; al contrario l'indebitamento statale aumenta sia i mezzi finanziari per iniziare gli affari capitalistici sia il potere d'acquisto della società, dal quale dipende la buona riuscita di quest'ultimi. In fruttuosa cooperazione con il capitale finanziario, lo Stato allarga così le dimensioni dell'economia nazionale che, da un lato, è limitata dalla quantità di capitale già accumulato, per quanto riguarda l'anticipo capitalista, e, dall'altro, è limitata dal riflusso che si realizza in base alla solvibilità generale. Lo Stato gonfia così gli anticipi ed il surplus su scala nazionale. Così i "faux frais" che lo Stato causa alla sua società non indeboliscono l'andamento degli affari, ma lo delimitano.

Certo, per una sede economica nazionale così sbloccata diventa poi *obbligatorio* generare una notevole crescita. Altrimenti diviene poco credibile quella potente equazione con cui lo Stato mette in atto le sue buone azioni in favore del capitalismo, equazione secondo la quale i debiti statali sono affidabili quanto il denaro accresciutosi attraverso gli affari capitalistici. Dopotutto il prestito statale non genera nessun rendimento, lo Stato piuttosto fa sì che i suoi contribuenti rispondano sia dell'importo del credito sia degli interessi. Si decide quindi in base alla crescita della somma imponibile guadagnata a livello nazionale se l'intervento statale con il suo meraviglioso allargamento degli affari abbia avuto veramente effetti produttivi o se invece l'equazione imposta (con la forza) tra debiti nazionali e denaro solido sia stata troppo rischiosa. Cosa da cui risultano, come logica conseguenza, effetti dannosi sul denaro vero e proprio della società. Questo rischio fa quindi senz'altro parte dell'economia dell'indebitamento statale: si rischia che in base ai redditi nazionali i saldi delle imprese risultino positivi anche se in realtà non si tratta di un vero arricchimento e che a livello internazionale questi utili fittizi non siano affatto presentabili. Poi-

ché alla fine il capitale finanziario fa uso delle competenze attribuitegli dagli Stati e punisce la valuta nazionale (credito e denaro) con delle valutazioni critiche. Ma questo rischio non è altro che l'immane rovescio di quel rapporto benvenuto, preteso e praticato da parte di tutti, rapporto in base al quale lo Stato con le sue "faux frais" gestisce l'accumulazione della ricchezza capitalistica e, con il credito che si prende a questo scopo, fa dell'arricchimento privato un "obbligo materiale". Si tratta di un "obbligo materiale" rispetto al quale lo Stato, con il suo impegno a favore del capitale, può anche fallire. La crescita capitalistica e il potere finanziario dello Stato si condizionano a vicenda. E questo vale sempre, sia in fase di boom sia in fase di crisi.

2.) Nota sui vantaggi economici relativi alle spese per gli armamenti: accrescimento della ricchezza capitalistica attraverso la riproduzione dei mezzi di distruzione che viene permanentemente ampliata

Le spese militari non fanno eccezione alla regola della "ragione" economica alla quale obbediscono i "faux frais" di uno Stato moderno.¹⁶⁾ Per la crescita del capitale queste spese sono assolutamente necessarie, anche più necessarie di molte altre cose che lo Stato di solito si concede. Di fatto lo Stato finanzia così quella sicurezza di cui i suoi capitalisti hanno bisogno quando usano fonti di ricchezza estere, lavoratori, risorse naturali, fabbriche e potere d'acquisto esteri, e le mettono sotto sequestro attraverso i loro affari. In tale senso la potenza distruttiva di un esercito è davvero una forza produttiva del capitalismo. Perciò è ovvio che le spese per le forze armate e per gli armamenti devono essere tanto maggiori quanto più capitale si è accumulato in una nazione e di conseguenza quanto più esteso è il raggio di interessi degli affari e, a maggior ragione, quanto più capitale è

16) Esistevano una volta le buone persone di sinistra a cui il bilancio militare sembrava essere, dal punto di vista del bilancio statale, una restrizione gigantesca alle altre spese destinate alla pubblica utilità e, soprattutto, dal punto di vista politico-economico, un unico e gigantesco spreco di forza produttiva dell'economia del mercato. Si sono sbagliati sia con riferimento allo scopo del bilancio statale visto che questo non è rappresentato dal finanziamento della comodità delle condizioni di vita capitalista della società sia con riguardo a quali siano le forze produttive che veramente contano nel capitalismo: mezzi di forza in ogni caso, che altro, sotto rapporti sociali di forza così produttivi, come quelli capitalistici. Però, non è un progresso se nel frattempo tutto il mondo considera indispensabili gli strumenti di distruzione giganteschi per ogni comunità degna di rispetto.

già impiegato all'estero. È vero che sono passati gli anni d'infanzia dell'imperialismo moderno quando gli eserciti coloniali dovevano essere impiegati per "aprire" tratti di terra stranieri agli affari nazionali e per garantirglieli al più possibile come sfera esclusiva; rispetto a ciò le grandi imprese internazionali e quelle medie godono oggi di una specie di "pace pubblica globale" per le loro decisioni sugli investimenti e sulle loro mosse economiche globali. Ma questo presuppone proprio una dimensione straordinariamente alta di controllo politico sull'intero mondo degli Stati, controllo garantito indubbiamente da una potenza militare superiore; partecipare a questo controllo, al più alto livello possibile, è una cosa che le pacifiche grandi nazioni del capitalismo mondiale devono a se stesse e ai loro capitali. Perciò, essenzialmente ed esistenzialmente, le proprie capacità militari in senso assoluto e relativo sono per loro di massima importanza: da esse dipende l'essere più dalla parte dei controllori che dei controllati nel contesto dell'attuale ordine di pace mondiale. In quale misura le grandi nazioni prendono sul serio questo tema, appare chiaro se si considera l'agitazione che gli Stati Uniti provocano fra i loro alleati, introducendo nelle relazioni internazionali la loro nuova definizione di sicurezza mondiale.

Le spese militari sono *produttive* per il capitalismo anche da un altro punto di vista: per i loro produttori capitalistici servono come fonte di arricchimento; rispetto a questa "funzione" sono da considerarsi al pari delle spese pubbliche per il traffico o la formazione. Realizzano il profitto che qualificatissime maestranze hanno "introdotto" nei sofisticati armamenti come in ogni altra merce capitalistica. Il fatto che le armi non hanno niente di "costruttivo" rispetto al mondo dei "valori d'uso", che non servono a nient'altro che alla distruzione, non cambia assolutamente niente. Al contrario, mostra soltanto la natura astratta della ricchezza che è al centro di tutta l'attività economica nella società capitalista: ad aumentare questa ricchezza sono adatti sia carri armati, che macchine per la costruzione di strade, che pallottole, che gomme da masticare. In un senso secondario gli armamenti valgono forse anche di più dell'offerta di merci "civili" da vendersi ad ognuno: lo Stato con la sua quasi inesauribile forza d'acquisto, colle sue enormi necessità, la sua pianificazione a lungo termine, la sua disponibilità a mettere insieme ufficiali ed esperti dell'industria per inventare le future necessità di guerra ecc. è un "mercato" ideale per gli imprenditori capitalistici. Le spese militari sono anche un solido contributo alla crescita in genere: ci guadagna anche l'indotto; il denaro arriva tra "la gente normale" e naturalmente non rimane nelle sue mani ma subito trova la strada giusta per giungere nelle casse di altri imprendi-

tori dove, secondo tutte le regole della “ragione economica”, è giusto che giunga. Con il suo modo di creare valore il capitalismo accresce la ricchezza della società attraverso la produzione di pura potenza di distruzione. Quindi, per la sua congiuntura, un bilancio militare fiorente non è un danno ma una vera benedizione.

Perciò i governi di potenti nazioni capitaliste ritengono che sia certamente giustificato contrarre più credito per i loro progetti nel campo dei loro armamenti. Si aspettano da ciò degli *incentivi alla crescita economica* e fanno parecchio perché ogni somma data alla loro industria bellica porti vantaggi capitalistici sotto svariati punti di vista. Con la stretta cooperazione fra l'industria e le forze armate, i suddetti governi promuovono il progresso tecnologico e in ogni settore, dalla scienza dei materiali, alla farmacologia, all'industria elettronica, si occupano dello sviluppo di tecnologie “high tech” in grado di assicurare alle imprese nazionali dei decisivi vantaggi nella concorrenza anche nel settore civile. Relativamente allo sviluppo tecnologico, i mezzi di guerra sono sottoposti ad una forte “usura morale”, come la chiama Karl Marx: in men che non si dica questi armamenti sono sorpassati. Però, diversamente da altri beni, ciò non significa che essi non servano più come oggetto d'affari: vengono venduti ai molti altri regimi stranieri che da sé non sono nemmeno capaci di procurarsi armi di terza mano; a questo scopo il governo stringe i necessari vincoli di amicizia. L'industria bellica delle nazioni leader si arricchisce tramite le esigenze militari degli altri Stati; finanziamenti stranieri sostengono la crescita nazionale e contribuiscono a che dalle “faux frais”, che il committente nazionale investe nella sua avanzatissima industria, risulti un'accumulazione generale con cui viene di nuovo sistemata, più o meno, la massa gonfiata dei debiti statali. Se soltanto il governo riesce ad occuparsi più o meno abilmente di tutte queste questioni, la nazione assume inoltre più influenza politica su altri sovrani, utile anche questa per i rapporti d'affari.

Quindi per lo Stato capitalistico non è tanto un guaio quanto una benedizione il fatto di dilapidare tanto credito per la sua sicurezza, tanto che la sua industria bellica, così generosamente rifornita, conquista contro ogni concorrente, il mercato mondiale di distruzione. È anche così che gli affari e il potere vanno meravigliosamente d'accordo nell'idillio dell'economia di mercato.

3.) Dal budget per gli armamenti al finanziamento della guerra e viceversa: la “forza maggiore” come danno nazionale

Il quadro si presenta diversamente quando uno Stato non prepara più pacificamente delle guerre possibili, ma ne conduce di vere e proprie.

Anche in questo caso la società borghese non smette affatto di fare i conti secondo tutte le regole della partita doppia. Registra accuratamente le spese per le sue azioni omicide e putiferi e, se necessario, per le riparazioni in casa propria come voce del suo bilancio. Ciò si rende necessario perché, così come succedeva in tempo di pace, tali spese portino alla società un reale guadagno. Nell'economia di mercato infatti perfino la guerra è una fonte rispettabile di arricchimento per i capitalisti i quali riforniscono lo Stato di ciò di cui ha bisogno e, così facendo, pensano ostinatamente al proprio profitto. È per questo che le uccisioni, le devastazioni e le riparazioni si devono presentare dal punto di vista finanziario in maniera ordinata cioè in un bilancio per il quale lo Stato s'indebita, presso i suoi finanziatori capitalisti, con titoli di credito che sono trattati in piena regola e che gonfiano la massa dei mezzi finanziari disponibili. La simbiosi tra potere statale e affari capitalistici, già sperimentata nella fase dell'armamento nella pace e naturalmente per la pace, dà buoni risultati sotto tutti gli aspetti anche durante la guerra; ma non è tutt'oro quello che luccica. Poiché la conduzione di grandi manovre militari non dà solo slancio ad ulteriori affari, ma significa anche la fine di una grande quantità di affari progettati e in corso. Vengono danneggiate le fonti della ricchezza capitalistica, la forza lavoro, le fabbriche, la solvibilità propria e soprattutto quella straniera. Anche la normale circolazione non procede e la speculazione sul suo progresso, quella sensibile sovrastruttura dalle cui decisioni su credito ed investimenti dipende così essenzialmente la base economica, viene scombuscolata. Gli affari correnti sono in difficoltà o falliscono, gli anticipi si devono cancellare, la base per una nuova accumulazione è decimata. Con la distruzione delle fonti della ricchezza materiale soffrono anche quegli elementi del capitale che sono davvero fondamentali dal punto di vista dell'economia di mercato: *i titoli finanziari sugli utili futuri* che costituiscono essenzialmente la proprietà capitalista. Questa non sarebbe tale se esistesse solo in forma materiale. Nell'una e nell'altra forma essa funge in ogni caso da anticipo su profitto e crescita, da credito o debito con la promessa di una rendita. Questa proprietà perciò in ultima istanza non vale più delle prospettive di affari in cui è coinvolta. E, viste nel loro complesso, tali prospettive, in caso di guerra, non sono un granché. In questo modo un po' complicato la guerra è, anche secondo i calcoli capitalistici, un danno immenso.

Questo vale particolarmente per la ricchezza privata presa in prestito dal potere statale in guerra e della cui solida sussistenza e capacità di crescita lo Stato stesso si fa garante col pagamento degli interessi. Infatti, da una parte, lo Stato per il finanziamento delle sue campagne militari non

rispetta più le necessità funzionali alla crescita nazionale. Esso, al di là di ogni bilancio orientato alla crescita economica, finanzia col proprio credito il mantenimento e l'imposizione del suo potere. Dall'altra parte, a questo smisurato gonfiarsi dei suoi debiti non corrisponde nessuna crescita del guadagno nazionale, anzi il volume d'affari diminuisce e il patrimonio accumulato si riduce. Questa relazione effettivamente relativizza l'equazione secondo la quale i debiti dello Stato sono, e devono essere necessariamente, mezzi di finanziamento di valore indistruttibile per garantire la simbiosi vantaggiosa fra il potere finanziario dello Stato e l'arricchimento privato. A livello nazionale la ricchezza astratta e il conio nazionale, la valuta, "soffrono" a causa della guerra.

E ciò succede, benché tale ricchezza non possa essere affatto colpita direttamente dalla forza delle armi. A rigore – e questa è una delle ultime cose belle dell'intimo rapporto fra forza bellica e accumulazione capitalistica – la guerra sospende il verificarsi di quel danno capitalistico da essa stessa causato. La guerra mina sì il patrimonio capitalistico della nazione che la conduce. Quest'ultima però, finché è in guerra, non tollera alcuna critica praticata dal mondo finanziario agli sforzi statali per finanziare la sua lotta in conformità al sistema capitalistico e impedisce che venga rivelata la crescente discutibilità dei titoli sugli utili futuri, cosa che vale per i titoli statali come anche per quelli privati. Proprio perché ricorre alle tecniche del capitale finanziario, la nazione non ammette che si ponga in questione se la ricchezza capitalistica della nazione sia sufficiente per la guerra. La situazione diviene davvero critica quando poi ritorna la pace e con la ripresa degli affari ci si trova di fronte alla prova decisiva. Solo allora appare chiaro quanta crescita si mette in moto con tutti questi titoli in circolazione e di conseguenza quanti soldi forniranno probabilmente la garanzia per le promesse del debitore statale, cioè quanto davvero valgano i debiti di quest'ultimo. Solo allora viene fuori che "a causa della guerra", per meglio dire a causa del finanziamento capitalistico della carneficina, è in circolazione *fin troppo credito* per poterne prevedere un uso vantaggioso. E quindi per potersi fidare dei debiti statali. Perciò *la pace* conquistata è il vero e proprio *danno economico* dell'economia di guerra capitalista.

Tuttavia, per onorare il capitalismo anche sotto questo aspetto, almeno la *povertà*, nella fase successiva alla guerra, e la miseria di una popolazione che è rimasta sempre perbene e laboriosa anche in mezzo alle macerie dove c'è tanto da ricostruire, rappresentano di nuovo *un'eccellente condizione per nuovi affari* purché ci sia *capitale* a sufficienza per cogliere tale opportunità e del *buon denaro* da guadagnare che offra una vantaggiosa

prospettiva capitalistica. Dove si realizza una tale simbiosi tra capitale e miseria, gli affari fioriscono. Certe nazioni hanno vissuto nel dopo guerra, proprio in seguito alla più grande catastrofe della loro storia, un boom economico invidiato in tutto il mondo. Ciò corrisponde ad un modo di produzione, la cui crescita anche in tempi di pace va avanti in un modo tale che periodicamente la sua crescente ricchezza privata si svaluta in mancanza di possibilità di accrescimento e fa andare in rovina la merce e anche le fonti di produzione assieme al personale, per poter ricominciare nuovamente su una base ridotta. Ma senza quel denaro che *solo rende utilizzabile nel modo capitalistico la miseria* del dopoguerra e senza quel capitale che veramente fa uso di questa miseria come condizione per gli affari, le necessità della ricostruzione, conformemente alle leggi dell'economia di mercato, rimangono una pura condizione, una situazione politico-economica desolante che perpetua la miseria. Gli esempi di una tale situazione sono molto più numerosi di quelli relativi al caso felice in cui investitori dotati di un grosso capitale trasformano una regione piena di macerie e di gente povera e laboriosa in un paradiso dello sfruttamento. Di ciò non c'è da meravigliarsi, visto che *del denaro solido e un buon credito*, mezzi indispensabili per una ristrutturazione *capitalistica*, normalmente sono una merce carente in una nazione che si è concessa tutti i debiti necessari per un finanziamento di guerra in piena regola.

E così ritorniamo dal principio al caso attuale: rispetto a ciò che le grandi nazioni capitaliste finora sono riuscite a creare come “capitalismo in tempo di guerra”, gli Stati Uniti introducono una novità: un'economia di guerra di tipo nuovo.

III. Un'economia di guerra mondiale di tipo nuovo

Non è soltanto l'enorme allargamento dell'armamento americano che il Presidente annuncia “*So clear as I can*” alla sua nazione e al resto del mondo, ma è l'introduzione – tramite la guerra – di nuove costanti strategiche di base per il mondo e di una corrispondente politica di bilancio americana. Questo significa una *prospettiva militare* abbastanza diversa dalle regole e dai costumi finora in vigore sia per il capitalismo americano che quello mondiale.

1.) Crediti di guerra all'americana

Il Presidente degli Stati Uniti non dubita minimamente che la necessità finanziaria da lui annunciata sarà soddisfatta. E questa sicurezza di sé è sicuramente notevole, visto che non si tratta semplicemente di un progetto militare sì caro, ma anche limitato – come il suo prediletto progetto di un

sistema di difesa antimissili impermeabile che viene proseguito comunque – ma del progetto di una serie di guerre, di campagne militari con possibili allargamenti non prevedibili, danni collaterali, esigenze di rifornimento ecc.; dunque, dal punto di vista essenziale, cioè economico, di un dispendio di denaro in quantità non prevedibile. Non si tratta di una singola campagna militare di durata all'incirca calcolabile, ma esplicitamente di una lista aperta di “casi” che fanno parte di una “riclassificazione” militare dell'intero mondo statale progettata a lungo termine: una campagna che, al di là delle guerre regolari, sempre all'ordine del giorno, pretende la militarizzazione dei rapporti internazionali e, conseguentemente, un impegno di tutte le forze quasi come in una guerra, anche di quelle economiche, per perseguire l'ideale totalitario di una protezione assoluta, globale e preventiva degli interessi americani. Si tratta perciò di un'esigenza di mezzi finanziari per dimensioni e imponderabilità pari effettivamente a quelli necessari per una guerra. Per procurarseli il Presidente però non vede grandi problemi al di là dell'approvazione del suo Congresso; e di quella il Presidente è sicuro fin dall'inizio. Il finanziamento del suo nuovissimo “sogno americano” del sterminio di ogni antiamericanismo sul globo disposto alla violenza viene considerato da Bush una cosa semplice, con il suo annuncio praticamente già eseguito, e inoltre facile da conciliare con uno sgravio fiscale per i ricchi che aiuterà la crescita economica a superare la crisi.

Ovviamente l'amministrazione americana è fiduciosa che il capitale finanziario del mondo capitalistico metterà a disposizione degli interessi bellicosi americani un credito illimitato, addirittura a prezzi convenienti. In quanto, benché sia vero che il governo americano conosce – in modo particolare da quando è sparito il “blocco sovietico” – molti casi problematici a livello mondiale, sia dal punto di vista politico che strategico, i suoi esperti di finanze non conoscono altro che capitalisti e nazioni che non vedono l'ora di guadagnare dollari e di investirli o spenderli negli Stati Uniti, nazioni e capitalisti che quindi accettano, spinti dal puro egoismo, ogni esigenza di credito dello Stato americano, reputandola un'offerta vantaggiosa da soddisfare. Gli esperti di finanza americani non conoscono altro che condizioni economiche mondiali che giorno dopo giorno attestano l'identità dei debiti americani con la ricchezza del mondo capitalistico, un'identità di cui non dubiterebbe nessun americano per non parlare del Presidente americano. Sulla base di questa “solida” conoscenza Bush e la sua squadra reputano che questa circostanza non muterà a dispetto di tutti i pericoli della loro crociata anti-terrorista, soprattutto in quanto questa sta all'insegna del loro stesso progetto di migliorare il mondo.

Questa è da considerarsi, come minimo, una visione delle cose azzardata, visto che gli Stati Uniti con la loro autodefinita missione globale sconvolgono – già ora e con ogni altra escalation sempre più fundamentalmente – tutti i rapporti politico-economici che essi stessi hanno stabilito, assicurato ed utilizzato. Così facendo disturbano e distruggono tendenzialmente il vantaggio – passato e attuale – e l'utilità del globo come grande macchina di denaro che in fondo ha sempre funzionato per le esigenze americane e lo fa ancora. Le prime conseguenze sono già constatabili:

2.) Effetti politici voluti ed effetti economico-politici meno voluti della guerra al terrore: tanta distruzione ed il resto non è più sicuro

a. Guerra al terrore nella regione fra l'India ed il Mediterraneo

Già il primo anno della guerra al terrore ha *sconvolto fundamentalmente* la regione compresa fra l'India ed il Mediterraneo.

– Il **Pakistan** fa carriera al servizio degli USA, contemporaneamente come alleato ed oggetto di “ripulitura” dai “terroristi islamici” nelle sue regioni di confine con l'Afghanistan, dove questi sono sopravvissuti ovviamente non in pochi. Questa carriera risulta completamente diversa da tutto quello che il Pakistan si è mai ripromesso ed aspettato con la sua lunga intromissione nell'Afghanistan, colla sua bomba atomica “islamica”, colle sue guerre sul Kashmir e anche colla sua svolta mettendosi al servizio della guerra americana contro i Talebani. Gli interessi nazionali non contano più niente; d'altra parte lo Stato diventa inservibile per tutti gli interessi stranieri a lui rivolti; oltre all'incarico di combattere il terrore. E l'esecuzione di questo incarico sconvolge il paese e lo rende insicuro fino a farlo assolutamente inutilizzabile. Economicamente, lo Stato, che consiste in un suo dittatore generale-presidente ed in un apparato militare, sopravvive coi crediti del FMI e dell'alleanza antiterrorismo americana; questi crediti né sono adatti né sono minimamente destinati a creare all'economia nazionale qualche eventuale prospettiva che la renderebbe, seppur in modo rudimentale, utilizzabile per il mercato mondiale. I crediti bastano appena per assicurare il potere al Presidente che offre agli americani la migliore, benché discutibile, garanzia possibile che le attività antiamericane vengano perseguite e soppresse e che non abbia luogo l'impiego delle forze militari e, per di più, dell'armamento nucleare del Pakistan contro l'India, un impegno totalmente inutile dal punto di vista strategico americano: un notevole dispendio questo, solamente per l'obiettivo che la rovina del paese non sfugga ad ogni controllo!

– Alla **Turchia**, l’alleato americano all’altra estremità dell’attuale territorio della battaglia anti-terrore, è imposto un servizio importante di retrovia e di combattente dell’esercito americano per la seconda guerra contro l’Iraq. Per questo scopo il paese è mantenuto solvente con crediti del FMI di misura straordinaria e la sua economia, ridotta dalla crisi, viene ancora mantenuta in funzione. Il risanamento della nazione, di qualunque carattere sia, non è all’ordine del giorno e anche né la fine né la ragione della concessione di credito. Il risultato è che diventa stabile la *situazione di emergenza* già esistente nel paese, e, per inciso, aggravata e cementata la situazione di emergenza della popolazione. Intanto l’ordine politico interno della nazione soffre da tempo di parecchie contraddizioni insanibili, tra altro quella fra moralisti islamici, cioè gli integralisti in opposizione ed i generali NATO che si sentono chiamati ed anche autorizzati dall’alleanza, a difendere ancora una volta “la democrazia”, se necessario anche con la violenza. Allo stesso tempo il governo spinge avanti delle riforme interne per far entrare il paese nell’Unione Europea, sebbene l’UE non sia disposta a lasciare entrare la Turchia e non abbia nemmeno voglia di gravare il suo euro per promuovere l’idoneità della Turchia per l’Europa. Dunque, ci sono almeno tre tribolazioni, ognuna per sé sufficiente, per rovinare questo Stato – e tutti questi problemi “normali” della Turchia devono passare in secondo piano, rispetto all’incarico supremo, di aiutare gli USA con la loro guerra all’Iraq. In mezzo a tutte queste crisi la Turchia viene costretta a impegnare tutte le sue forze per una grande e finale avventura militare sulle frontiere orientali: tutte le forze militari di cui senza dubbio dispone, ma anche quelle economiche e politiche, a mala pena esistenti e che in questa maniera sono portate totalmente alla rovina. Ci sono buone probabilità che del grande “ponte strategico, economico e culturale” fra “l’Europa dell’Ovest ed il mondo islamico” – funzione per cui la Turchia si è offerta di fronte ai suoi partner NATO – alla fin fine non rimanga altro che una dittatura militare che forse si adatta alle necessità dell’esercito americano di una retrovia per la sua guerra – ma, a parte questo, resta soltanto un imponente danno, caratterizzato anche da una enorme quantità di gente colpita.

– L’**Arabia Saudita**, da sempre fortemente legata agli Stati Uniti, come cliente politico, come accampamento per l’esercito americano, come sintesi riuscita fra l’ortodossia islamica e il filoamericanismo arabo, come pozzo petrolifero irrinunciabile e come investitore di peso massimo, da tempo viene sottoposta, da parte degli stessi americani, ad una valutazione profondamente rivisitata. Secondo i criteri del regime di controllo anti-terrorista, acutizzati dall’America, a cui il mondo, pezzo per pezzo e,

innanzitutto il Medio Oriente è sottoposto, il paese è sotto sospetto. Visto che attivisti anti-americani di primo piano discendono da famiglie saudite di primo piano, il paese è considerato il loro rifugio effettivo, se non volenteroso. E siccome rifiuta chiaramente il richiesto sostegno alla guerra contro l'Iraq, dal punto di vista della nuova facoltà di percepire i nemici degli USA, si mette – tendenzialmente – dalla parte sbagliata. Munito del suo nuovo modo di vedere l'alleato, almeno il secondo per importanza dopo Israele, il governo americano “reagisce”. Persegue anche per questo caso la massima alla quale ha sottoposto la sua ripulitura mondiale: “Chi non è per noi è contro di noi!” Così l'America chiarisce che cosa può significare questa massima anche per i, finora, più fedeli e utilissimi vassalli. Comincia la distruzione del ruolo politico ed economico che il grande regno fino ad ora ha avuto per l'America. Nasce la critica ai costumi della casa reale saudita; non solo fra gli idealisti dei diritti umani, ma anche dai circoli governativi e da un pubblico democratico veramente non sospettato di puro idealismo.¹⁷⁾ In questo modo si annuncia all'alleato la rottura della “partnership strategica”, fino ad ora in vigore. Lo spostamento delle truppe e delle centrali di comando negli sceiccati vicini è uno dei primi effetti concreti. Già questo diminuisce enormemente l'importanza politica di tutto quanto il governo saudita fa e vuole fare sul terreno internazionale: non conta più come longa mano e portavoce degli interessi della superpotenza. Con la diversificazione risoluta di nuovi pozzi di petrolio – la nuova amicizia russo-americana ha qui una delle sue ragioni – il governo americano simultaneamente ed a poco a poco toglie al paese la base materiale della sua presentazione politica: deve perdere la posizione del primo fornitore di petrolio che da un giorno all'altro – con le sue decisioni – può cambiare l'afflusso e con questo anche il prezzo del petrolio, materia prima così importante per il capitalismo mondiale. Ha adempiuto questa funzione sempre in conformità agli interessi americani. Ma adesso non serve più. La bizzarra querela da parte di un'associazione americana di vittime dell'11 settembre contro membri della casa reale saudita, banche saudite e istituzioni saudite davanti ad un tribunale americano – viene richiesta un'indennità da 300 ad 1000 miliardi di dollari – chiarisce, dove si potrebbe arrivare, se Washington mirasse da vero a questo. Viene presa seriamente in considerazione la possibilità che il governo americano possa “congelare”, cioè quasi sequestrare, il patrimonio saudita in America. Si sa che questo patrimonio è valutato fra i 600 e gli 800 miliardi di dollari. Pur

17) Gli amici dei diritti umani sono contenti. Finalmente sono nel giusto e non vogliono sapere il perché.

avendo i principi sauditi smentito che un primo quarto di questo denaro sia già stato portato via dagli Stati Uniti, già la notizia stessa è la prova delle crude usanze che si stanno diffondendo nel rapporto d'affari, finora fiorente, fra il regno saudita e l'America. Se, nello stesso tempo, si discute la possibilità che la Svizzera divenga il rifugio del patrimonio saudita e si dichiara improbabile il cambio delle giacenze da dollari in euro, allora la voce ottiene già il suo effetto negativo. Se venisse confermato ufficialmente, questo sarebbe un danno di una dimensione non facilmente calcolabile per l'economia mondiale e di ciò anche gli Usa non potrebbero rallegrarsi.

– **Israele**, al contrario, è riuscito a fare della sua offensiva contro i palestinesi parte integrale della grande guerra anti-terrore americana. Essendo così profondamente nel giusto, il governo Sharon ha quasi totalmente annientato il progetto di autonomia palestinese del Presidente Arafat, ha distrutto le premesse economiche per una comunità palestinese capace a sopravvivere anche se solamente a stento, in questo modo ha anche reso assolutamente insostenibile ogni speculazione su condizioni normali e forse un giorno anche utilizzabili lungo le rive del Giordano, una speculazione, pur sempre finanziata con alcuni miliardi da parte degli Europei. Non da ultimo il governo Sharon ha anche rovinato il proprio paese. Poiché tutti gli attacchi militari riusciti non colpiscono solo la parte palestinese, ma le fonti finanziarie d'Israele e consumano anche il suo bilancio con l'effetto che, insieme all'abbruttimento politico, procede anche l'impoverimento del paese. Così la nazione paga la sua carriera di licenziatario, che agisce autonomamente, e di compagno della guerra anti-terrore degli Americani, che vuol contribuire con le sue capacità e la sua permanente prontezza ad un'aggressione preventiva anche alla prossima tappa di guerra, con la propria bancarotta che è rinviata soltanto grazie ai sussidi americani. Un altro utilizzo dello Stato ebraico che non sia per i fini bellucosi dell'America, che sono comunque già abbastanza grandi, non è prevedibile. Ma evidentemente neanche più richiesto: anche così uno Stato ovviamente può sopravvivere e ritenersi addirittura una "potenza in ascesa".

– Infine l'**Afghanistan** – per apprezzare nel modo giusto anche la gloriosa liberazione di questo paese dal crimine della burqua. Questo paese è talmente distrutto come comunità e come partecipante almeno potenziale al commercio mondiale, con l'eccezione forse dell'oppio e degli aiuti internazionali per gli affamati, che rappresenta già una prospettiva nazionale per il paese il fatto che l'esercito americano fondi, nei contorni di Kabul, un'enorme base militare. L'America evita scrupolosamente l'errore dell'

ex Unione sovietica che ha voluto erigere in Afghanistan uno Stato completo suo alleato, con un'economia nazionale, uno Stato sociale, una istruzione per il popolo al di là della fede in Allah e dell'addestramento militare, e tutto questo anche sotto una direzione di un partito socialista. Adesso il capitalismo offre all'Afghanistan non di più che la funzione di una caserma. Non è questo un bel premio di guerra per il povero paese?

E così nella stessa maniera si può allungare la lista dei danni. Gli sforzi degli USA di inserire la regione del Medio Oriente e del Mare Mediterraneo nel loro scenario di guerra mondiale anti-terrore già dopo un solo anno hanno sconvolto questa regione e prodotto un'intera collezione di economie rovinate di vario carattere che anche per l'organizzatore si risolve in costi che superano di molto il prezzo della rifornitura dei missili consumati.

b. Pretese ed effetti collaterali per il resto degli Stati

Di tutt'altra dimensione sono le pretese e i danni economici collaterali – voluti e non – del nuovo programma di guerra americano da cui si vedono colpiti gli Stati che sul piano imperialista e nel campo economico mondiale veramente contano: basta vedere a quali combattimenti diplomatici sono costretti per difendersi dalle richieste e dalle manovre della potenza mondiale americana.

Gli alleati, da un lato, non devono lesinare sul piano del loro dispendio finanziario, quando la potenza leader distribuisce compiti di supporto nella guerra anti-terrorista o quando pretende contributi militari o insiste sulla creazione di strutture di controllo interne e sui successi da raggiungere nelle ricerche anti-terrore, né possono limitarsi ad una generale dichiarazione di disponibilità alla guerra quando l'America insiste perché la *capacità militare* dei suoi alleati venga chiaramente e durevolmente migliorata e pretende per prima cosa un aumento massiccio delle loro spese militari. I giochi sono fatti: chi ha deciso che la propria nazione non può assolutamente essere relegata in un angolo, nel momento in cui vengono “estirpati” dal mondo i terroristi e il mondo civilizzato viene “depurato” da veri o presunti regimi sbagliati, chi non vuole “farsi staccare” in questa nuova tappa imperialista ma vuole partecipare attivamente, costui deve far fronte con il suo patrimonio nazionale a quest'ambizione. Tutti i titubanti calcoli nazionali che cercano di mettere in relazione il dispendio finanziario con il derivante vantaggio imperialistico non contano più assolutamente nulla: contano soltanto le misure che il governo americano con la sua decisione – “per la libertà niente deve essere troppo caro” – ha già imposto. Viene pretesa una politica di bilancio con priorità bellicose; è

pretesa una struttura del bilancio che faccia passare decisamente in secondo piano l'attenzione per le cifre della crescita nazionale, per le limitazioni del disavanzo statale, e mette decisamente in primo piano lo scopo di eliminare con la forza militare tutte le attività antiamericane nel mondo.

Dall'altro lato gli alleati, e questo vale in particolare per il nuovo "quasi alleato", la Russia, devono rispettare, con le loro attività economiche nel mondo, tutte le limitazioni e tutti i procedimenti amministrativi che l'America vuol vedere rispettati. Si comincia con piccole cose come un penetrante regime di controllo su tutti i porti mercantili del mondo che protegge al cento per cento l'America da batteri stranieri, tipo Anthrax, e da bombe contaminate con materiale nucleare, misura questa che, in tempi di pace, in quanto "ostacolo extratariffario del commercio" che fa solamente salire i costi, cadrebbe vittima della critica di tutti gli amici della globalizzazione.¹⁸⁾ La cosa però riguarda in primis i rapporti commerciali bi- e multilaterali dei concorrenti: tutti i paesi importanti devono partecipare al boicottaggio contro i paesi che il governo americano considera parte dell'"asse del male" o che sospetta di poter arrivare a questo livello. I vari Stati sono costretti a rispettare il boicottaggio indipendentemente dal fatto che abbiano condiviso o meno simili misure in una risoluzione dell'ONU. Non è assolutamente accettabile per l'America, e costituisce materia di rotture politiche di vario peso politico, il fatto che aziende europee e la strana economia di mercato della Russia colgano l'occasione e – senza essere infastiditi da concorrenti americani – utilizzino l'Iran e perfino l'Iraq (fino a quando non comincerà la guerra) come fonte di denaro. Non è assolutamente accettabile per l'America, che aziende russe aiutino il "regime dei Mullah" a sviluppare un'industria atomica permettendo, forse, così all'Iran di arrivare ad una competenza nucleare. Così come non è assolutamente accettabile per l'America che il governo tedesco organizzi, quando la guerra a Baghdad¹⁹⁾ è già stata annunciata, una fiera industriale nella capitale irachena ed è uno scandalo che paesi come la

18) *"Nella concorrenza tra gli scali europei per le quote di carico, il nuovo programma americano di sicurezza per container è un importante vantaggio nella competizione. Navi che vengono già controllate nel porto d'immatricolazione sono sdoganate di preferenza negli scali di destinazione americani. Tutti gli altri mercantili invece devono essere sottoposti a controlli doganali molto lunghi, prima che la merce possa essere scaricata. La commissione UE perciò si preoccupa che gli accordi individuali dei singoli Stati con gli Stati Uniti possano condurre a distorsioni concorrenziali fra gli scali europei."* (Handelsblatt, 30.08.2002)

Germania ed altri analoghi silurino la guerra già decisa contro l'Iraq minandone lo scopo politico ecc....

Non importa se questi paesi si lascino ricattare o meno, in ogni caso saranno confrontati col fatto che le loro sfere di commercio sono nel mirino della guerra anti-terrore e che con grande probabilità verranno rase al suolo, prima che i loro rapporti di commercio riescano a raggiungere una dimensione degna di nota e che i loro investimenti divengano redditizi. Sostenuto e pungolato energicamente dal governo israeliano, il governo americano confronta i commercianti ed investitori capitalisti che vogliono arricchirsi nell'Iraq e nell'Iran, e anche i loro politici responsabili, con la distruzione dei loro partner commerciali. Oltre a ciò gli Europei perdono le, dal punto di vista commerciale, promettenti occasioni che si presentano nella "fascia di crisi" compresa tra l'Oceano Indiano ed il Mediterraneo: la regione è infatti oggetto di una gigantesca mobilitazione militare americana e questo rende il momento inadatto per la realizzazione di progetti che per la loro complessità necessitino di un minimo di stabilità. E – per finire – se continua la rottura fra l'Arabia Saudita e gli USA anche i banchieri svizzeri difficilmente ne avranno un vantaggio.

La nuova instabilità economica con cui sono confrontati gli alleati, del resto, non si limita alle regioni direttamente coinvolte e sconvolte. Ma colpisce profondamente i cosiddetti "fondamentali" dell'economia mondiale; colpisce fattori decisivi per la crescita in quanto componenti che fanno parte di tutti i conti capitalistici come il prezzo del petrolio, in aumento, ancora prima che un qualsiasi pozzo iracheno o altro abbia preso fuoco. Poiché è questa la cosa fondamentale capitalistica nelle premesse e mezzi fondamentali degli affari capitalisti: si tratta di *anticipo e surplus*, della produzione di profitti futuri derivanti da un dispendio attuale; tutta l'arte calcolatrice capitalistica ruota intorno alla domanda in che misura è sicuro che dall'uno segua l'altro. È la *speculazione*, fatta nelle centrali delle aziende di tutto il mondo e materializzata nelle sale e nei computer di borsa del capitale finanziario che decide l'andamento della produzione e la circolazione capitalistica; ed è *questa*, che, con la guerra, smarrisce i soliti criteri di decisione. Non soltanto i prezzi d'acquisto e quelli di vendita diventano incalcolabili in base a tutte le misure finora in vigore ma più in generale diventa incerta – a causa di altre e più violente ragioni di quelle

- 19) "*Malgrado le critiche degli americani il governo tedesco firma un programma di protezione degli investimenti con Teheran e la partecipazione tedesca ad una fiera a Baghdad.*" "*Mosca e Baghdad ampliano i contatti.*" (Handelblatt, 19.08.2002) ecc. ecc.

a cui è abituato il mondo degli affari e della politica economica – la risposta alla questione capitalistica fondamentale: dove devono investire i capitalisti il proprio bene più prezioso, *la loro proprietà*. Non c'è dubbio, per i professionisti che partecipano a questo assurdo teatro economico, il venire meno delle abituali condizioni economiche non rappresenta nient'altro che una nuova condizione, ma un ben *peggiore*. Questo è già sufficiente per far calare le quotazioni di borsa, per spingere le aziende al fallimento e far sì che i bilanci entrino in “rosso”.

Naturalmente si trovano subito altri speculatori, all'interno degli “Hedge-Fonds”, che fanno delle nuove incertezze e delle nuove perdite la loro speciale miniera d'oro. Le loro attività, però, si sviluppano partendo da una situazione assolutamente catastrofica degli affari: sono gli esecutori del *turbamento* di tutti i calcoli capitalistici, di un *danneggiamento generale della crescita*, che segue al disorientamento bellicoso del commercio e dell'economia mondiale.²⁰⁾

3.) La nuova qualifica aggiuntiva dell'economia di mercato mondiale è quella di economia di guerra

Per una politica che produce appunto questi effetti, il governo americano concede del credito a se medesimo: qui non si tratta di somme più o meno consistenti ma di somme *illimitate*. Assolutamente impassibile davanti alla “stagnazione”, ai grandi fallimenti che avvengono a livello mondiale e al crollo delle entrate fiscali nonché al “disorientamento” del mondo degli affari, il governo americano considera assolutamente “non problematico” il finanziamento del suo corso di guerra e copre i suoi deficit di bilancio che “esplodono” con nuovi debiti. La sua *guerra anti-terrore* che produce danni ovunque, blocca fonti di denaro e diminuisce la base della sua potenza finanziaria, viene offerta dal governo americano alla classe dominante dei boss dell'industria, degli speculatori sui titoli azionari e su quelli obbligazionari come *nuova fonte di denaro*.

E – ovviamente – questa offerta viene accettata. Per gli investitori di capitale si tratta di una decisione completamente “razionale”. Quando

20) Questo effetto non sarà mai differenziabile dagli effetti immanenti della crisi capitalistica. Però quale sarebbe in fondo il senso di una tale distinzione se i capitalisti e i manager stessi portano avanti la loro speculazione non fanno distinzioni? In ogni caso già da qualche tempo appartiene alle cose che essi non distinguono il fatto, che un'illimitata guerra globale, messa all'ordine del giorno dal governo americano, elimina la consueta “sicurezza” della loro speculazione.

così tanti affari ristagnano e “il futuro” è così incerto, allora è consigliabile, per la sicurezza dell’investimento effettuato, di puntare sul *potere* che è la fonte di questa insicurezza e quindi sulle necessità di guerra e finanziarie del potere mondiale, l’America. In maniera poco spettacolare i top managers mondiali spostano i parametri del loro calcolo del rischio: l’aspetto militare e la risolutezza alla guerra vengono soppesati in maniera maggiore o vengono inseriti come nuovi punti di vista aggiuntivi nel calcolo speculativo, mentre, d’altro lato, vengono giudicate in maniera più critica le prospettive d’affari che presuppongono condizioni pacifiche e civili. E così tutto segue il suo corso: il capitalismo mondiale *rifornisce* la nuova guerra americana con tutto ciò di cui ha bisogno *arricchendosi così*.

Quello che nelle alte sfere politiche, decisionali e finanziarie si configura come un piccolo “cambio di paradigma” di fatto determina il *passaggio all’economia capitalista di guerra*. Questa è caratterizzata dalla contraddizione che lo Stato – quello americano in questo caso, con delle conseguenze per l’intero mondo – nello sfruttare la sua potenza finanziaria, postula e ammette per sempre la sua *funzionalità per* la crescita capitalistica, ma al tempo stesso *nega in pratica* la sua dipendenza dalla crescita economica generale. Non è che in tempi di pace rispetti incondizionatamente questa dipendenza. Anche nella pace il suo bilancio di fatto testa permanentemente se il suo indebitamento viene giustificato dalla crescita che ne consegue. La quantità di denaro guadagnato realmente dalla sua società capitalistica, di cui dispone in quanto sua base fiscale, rappresenta in pratica “l’istanza informatrice” e la “prova” del suo successo o insuccesso economico. Col passaggio alla guerra come superiore priorità nazionale lo Stato emana praticamente l’interessante “decreto”, in base al quale la creazione e la fornitura di risorse finanziarie, con cui compra dalla sua economia capitalistica i mezzi per le sue avventure militari, sono *in principio libere* dai limiti che la crescita della ricchezza capitalistica nella sua forma particolare, quella privata, *pone all’indebitamento statale*. Gli Stati Uniti insistono in tempo di guerra come durante i periodi di pace che il credito che accendono, per cui pagano gli interessi e che usano come mezzo d’acquisto per assicurarsi le loro vittorie militari, sia totalmente *in regola* sotto il profilo economico *in quanto* rappresenta, a loro detta, ricchezza capitalistica regolarmente accumulata. Per questo la ricchezza americana merita di essere identificata con la ricchezza reale e la sua moneta, il dollaro, *merita*, senza ombra di dubbio, la qualifica di incontrastata moneta mondiale quindi *vincolante per il mondo capitalistica* e ciò indipendentemente dalla quantità che viene immessa sul mercato. Al tempo stesso il governo americano non vuole sapere nulla delle limitanti

condizioni economiche che derivano da questa equazione, né tanto meno della necessità di una *convalida* del suo indebitamento per mezzo di un “adeguato” processo di accumulazione di capitale. L’America sfrutta le *usanze* del capitale finanziario per soddisfarne le pretese in aggiunta alla propria pretesa di avere una solida amministrazione capitalistica dei debiti statali. In questo modo non accetta minimamente che i conti non *tormino* a causa di questa guerra. Lo Stato americano dichiara *l’emancipazione* della sua forza finanziaria – e del guadagno privato universale che ha fatto salire enormemente su questa base – dalle leggi materiali sulle quale si fonda la sua amministrazione del bilancio. Facendo così e lasciando così da parte tutte le necessità capitalistiche, non muta minimamente le meravigliose leggi materiali del suo capitalismo e non tocca il ruolo del denaro privato essendo per sempre la suprema istanza economica capitalistica. L’erosione della sua base economica tramite la guerra non deve ridurre la prestazione derivante da quest’ultima, al contrario, il risultato militare che l’America realizza, deve far sì che tutte le *erosioni* che crea con le sue guerre *non siano mai successe*. È come se Bush e i suoi guerrieri anti-terrore volessero sostituire la legge del valore con il *successo strategico mondiale* che si sono ripromessi e che intendono conquistare e rispondere proprio in questo modo ai principi di questa “legge”.

Chi pensa che ciò sia un po’ contraddittorio, certamente non sbaglia. Ma cosa vuol dire ciò in un mondo in cui regnano le regole della “ragione” economica dell’capitalismo, le necessità materiali del *dominio imperialista* e le sue tipiche maschere economiche e politiche e non gli intenditori della legge del valore. In un tal mondo le più grandi assurdità vengono presentate come “momenti molto interessanti” che vengono valutati da speculatori e politici, ponderati “accuratamente”, rispettati o meno, in base ad un qualsiasi criterio decisionale. Così agendo si può giungere anche a discutere se “*la guerra sia per il capitalismo redditizia o meno*”,²¹⁾ questione questa che per la guerra attuale non è permessa già per ragioni morali. Per questo dalla contraddizione di un’economia di guerra capitalista made in Washington deriva, né più né meno, che l’America per condurre la sua guerra non rinuncia a nulla e non deve rinunciare a nulla di cui ha bisogno. I capitalisti, quando non funziona più il “vecchio mercato” vanno a fare

21) È questa la ragione per cui si trova sempre una sorta di critica moralizzante che si sdegna prima e dopo una guerra, e se possibile anche durante la guerra, per le vittime di guerra e per l’abuso di forze produttive. Questa con tutte le sue obiezioni vuole soltanto sostenere quanto segue: che la guerra non è mai redditizia per l’economia di mercato.

profitti in un “nuovo mercato” che – perché no – dà per la valutazione dei suoi investimenti più importanza al criterio della spesa e del successo militari statunitensi. E sono proprio queste stesse istanze che giungono – che sia in tempi di pace o meno, dopo l’annuncio o la cancellazione della seguente guerra, uniti o in concorrenza, con un grande schianto (per citare in modo sbagliato un grande profeta americano) o con un lungo gemito, in ogni caso con tutta la brutalità imperialista – a lasciare che la loro (così sofisticata) economia di guerra *si scontri* con l’imperativo ferreo del “buon denaro” e della crescita solida.

In questo scontro, statene sicuri, qualche speculatore ci guadagnerà sicuramente di nuovo parecchio denaro.